

comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XLVI
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2020 Maggio **474**

2020 Giugno **475**

Abbiamo fatto
Pasqua

La Maddalena

Formazione
catechesi adulti:
La parola
che dà forma
e guida la comunità

Una malattia
inimmaginabile
e sconosciuta

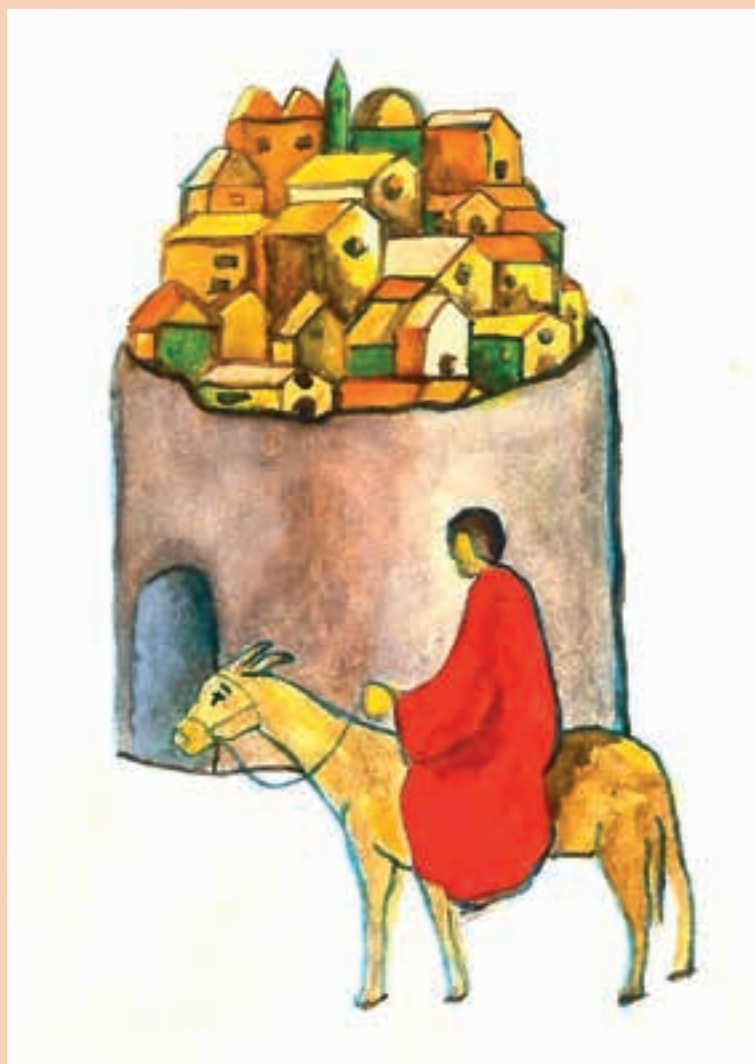
Didattica a distanza

Soldi in parrocchia

Il Quartiere
di Redona:
criticità e prospettive



ABBIAMO FATTO PASQUA



Abbiamo vissuto quest'anno una Quaresima particolarissima. E sarebbe interessante provare a rileggerla con calma. Perché, se non siamo riusciti a vivere insieme, a celebrare insieme questo cammino, in realtà l'abbiamo vissuto, ci siamo stati dentro. Un cammino che ha scavato profondamente, che ci ha fatto incontrare con le nostre paure, i nostri timori, le nostre speranze. Che ci ha ferito, ci ha ridotto all'osso. Che, forse, ci ha fatto incontrare con dimensioni inaspettate di noi e degli altri. Che ci ha fatto toccare con mano la vulnerabilità nostra, dei nostri progetti, della nostra civiltà. Che ci ha rimandato al rapporto con

la terra e all'ingiustizia alla quale la sottoponiamo. Che ci ha fatto fare i conti, certo, con il dolore, la sofferenza, la morte di persone care e ci ha fatto sentire l'impotenza di fronte a tutto questo. Che ci ha consegnato, insieme, il desiderio ed il sapore di ciò che è umano, delle relazioni fraterne, dell'incontro con l'altro. Che ci ha fatto sentire la necessità di ripensare stili di vita, modalità di dare forma alla società, all'economia, alla politica. Che, insieme, ci ha fatto desiderare di ritrovarci per far festa, per spezzare insieme la Parola ed il Pane.

Ci dispiace, certo, non aver potuto celebrare fisicamente insieme la Settimana Santa e la

Pasqua: sono, per noi, appuntamenti essenziali. Abbiamo, comunque, cercato di dare rilievo ad essa. Abbiamo tentato di sentirci in cammino insieme in essa, unendoci alle celebrazioni vissute dai preti a nome di tutta la comunità ed in comunione con tutti noi. Ci siamo sentiti uniti, in questo, a tutti i nostri fratelli di Bergamo e del mondo: per tutti quest'anno le celebrazioni sono state molto più semplici del solito e ridotte all'essenziale. Ma sono avvenute. E questo ci ha dato la possibilità di sentirci dentro il mistero della Pasqua. Vorremmo su queste pagine ripercorrere i momenti salienti di quei giorni.

giovedì
santo



C'è una morte che si profila. E c'è sofferenza, c'è dramma, da parte di Gesù. C'è paura. Gesù si porta dentro questa paura: si esprimerà fortemente soprattutto dopo, nel Getsemani, ma lo attraversa già qui, in questo incontro di amici. Lo sentiamo, in questo, fratello nostro, vicino alle nostre paure di questi giorni, alle nostre angosce, ai tanti drammi che abbiamo vissuto o che abbiamo visto.

Gesù non nasconde la sua paura. Non si vergogna di essa. Però non se ne lascia schiacciare. Non si intristisce in essa. Cerca, piuttosto, di affrontarla. Da una parte, chiedendo l'amicizia degli amici, contando sulla loro vicinanza, sul loro affetto. E ri-dicendo loro il proprio amore, la propria tenerezza. C'è una reciprocità che egli mette in movimento e che mira a sminare la contrapposizione, la rabbia, il risentimento, la violenza che colorano le relazioni dei discepoli e che segnano soprattutto chi sta attorno a Gesù e ne vuole la morte. C'è, in questo scambio che egli mette in gioco lì, nella cena, un bisogno estremo di amore, di tenerezza, di vicinanza scambiati e condivisi. Come talvolta avviene ai nostri giorni. La paura può anche aprire a questo, quando è accolta e vissuta umanamente! Non per nulla qui, Gesù pone il comandamento dell'amore: l'invito alla scelta di uno stile che segna l'esistenza, che ri-genera vita, che cambia il modo di pensare e di dare forma alle relazioni sociali, politiche, economiche.

Poi, lui la paura la affronta affidandosi al Padre. Qui e nel Getsemani lo dice con chiarezza e con forza. «Abbà. Papà» griderà anche lì e continuerà a gridarlo sulla croce, quando è difficile sentirne la presenza. Quel buio mezzogiorno del venerdì santo nasconde e mostra tutta la fiducia di Gesù ed il suo dramma di fronte al Padre. Ma non sarà deluso. Al Padre si consegna, con fiducia, con coraggio, con "disperazione".

Nello spazio del cenacolo, allora, sta la vita: ci stanno paura e fiducia, tristezza e speranza, tormento del tradimento e gioia dell'amicizia, consegna al Padre e dono di sé a tutti. Il pane ed il vino sulla tavola portano in sé tutto questo: sono pane del pianto e pane della condivisione; calice colmo di ciò che rende acida la vita e del vino della festa; pane e vino ricevuti in dono dal Padre ed a lui ri-consegnati nell'offerta ai fratelli; cibo dei figli e dei fratelli. Riconsegnati anche a noi, come luogo nel quale desiderare di vivere questo tempo e la vita.



*venerdì
santo*

Sostiamo di fronte a te, Signore.

Dio impotente e fragile.

Dio che non ti sottrai al dolore dell'uomo, ma lo prendi su di te.

Dio che ti lasci soccombere sotto il peso del male del mondo,
sotto il dramma delle sue paure, del suo dolore, della sue morti,
della sua angoscia, delle sue solitudini;

sotto il suo odio, la sua incapacità di amare, la sua grettezza, le sue violenze;
sotto l'incapacità dell'uomo di prendersi a cuore il mondo e la storia.

Dio impotente e povero.

Dio lacerato.

Dio solo, di una solitudine spaventosa.

Dio abbandonato.

Dio ormai inutile...

In te vediamo raccolti tanti volti, tanti nomi, tante storie.

Le storie e i volti di chi non ha pace.

Di chi è segnato da sofferenza e povertà.

Di chi ha perso i propri cari e non li ha potuti neppure salutare.

Di chi è morto solo, abbandonato alla sua solitudine.

Dei medici e degli operatori sanitari, dei volontari stremati dalla fatica.

Di chi nel mondo soffre violenza ed è rifiutato.

Di chi subisce ingiustizia.

Di chi percorre le strade della tristezza e si perde dietro l'egoismo...

Sì. Proprio tutti questi volti e queste storie vediamo raccolti in te. I nostri volti!

Non hai salvato queste storie a buon mercato.

Sei inutile, appunto. Ridotto all'inutilità.

Eppure ci contagia, questa tua debolezza, questa tua fragilità.

In essa vediamo la rinuncia ad un'onnipotenza che seduce e devasta,
che disorienta ed allontana.

Ci è dato di vedere, invece, una tenerezza che non si tira indietro,
che condivide tutto,

che condivide lutto e speranza, gioia e angoscia, paura e fiducia.

E mostra che esiste una vita divina/paterna

che supera la morte

senza essere invulnerabile, intoccabile, potente.

Mi ritrovo anch'io; ci ritroviamo anche noi
dentro questo tuo volto, Signore.

E ci pare non ci possa essere volto più bello,
anche se qui appare inguardabile per lo spasimo ed il tormento.

Lascia che ti guardiamo così.

Lascia che ci stupiamo di fronte a te.

E proviamo a dare volto anche noi al tuo volto.

Così.

Intanto rimaniamo in silenzio di fronte a te.



Ed ecco, vi fu un gran terremoto, dice il vangelo della notte di Pasqua. Immediatamente ci richiama quel soquadro che il sisma, quando arriva, crea, così come il dramma e la distruzione che esso porta con sé. Ci rimanda, però, in questo anno anche a quel terremoto non materiale, ma non meno reale, concreto, sia fisico che interiore che abbiamo vissuto e stiamo vivendo in queste settimane ed in questi mesi. Sconvolti, privati di presenze, di volti, di affetti, delusi, impauriti, preoccupati, disorientati: ci potremmo sentire ben rappresentati dalle donne che vanno al sepolcro, all'alba, sconvolte, frastornate, private di affetti pure esse... Ed attraversate – dentro – da quel terremoto che – dice il vangelo – incute *spavento*.

Ma il terremoto di cui parla l'evangelista, per la verità, non vuole alludere a distruzione. Ci consegna piuttosto l'idea di uno sconvolgimento che mette sottosopra l'esistenza, che la sottrae alla sua sicurezza e piattezza scontate. Matteo usa questa immagine per consegnarci la risurrezione di Gesù. La dipinge come un avvenimento che è dirompente, destabilizzante, assolutamente impensabile, imprevedibile e insieme misterioso, difficile da intuire davvero. Un avvenimento che ha i tratti della definitività, degli ultimi tempi ormai iniziati. Che ha tutto il sapore della novità unica, che rompe con lo scontato ed il prevedibile della vita. Che immette freschezza e speranza. Che fa guardare la vita in modo nuovo.

«Voi non abbiate paura!». È tempo di non avere paura! È tempo di rinnovare la speranza! È tempo di ripartire. La morte non ha l'ultima parola. C'è Qualcuno che è più forte: che l'ha incontrata, l'ha sfidata, se ne è lasciato attraversare. E l'ha vinta dall'interno. Vi ha fatto abitare umanità vera, fiducia nel Padre e nell'uomo, fino in fondo. Ed è andato oltre essa. «Non temete!», ribadisce Gesù alle donne che si stanno allontanando dal sepolcro. E: «Andate!». Portate con voi la fiducia e la speranza, la forza di rimettervi in cammino, di guardare la vita in modo nuovo. Ditelo a tutti. Consegnatelo a voi stesse e ad ogni uomo, ad ogni fratello. È il dono della Pasqua. Ce lo sentiamo consegnato ancora! □



LA MADDALENA

A custodire la nostra chiesa in questo tempo c'è stata la Maddalena, che sta lì presso il sepolcro. È colta nell'attimo nel quale si volta verso Gesù e lo riconosce:

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!".

Maria stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbuni!" - che significa: "Maestro!". Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"". Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto (dal vangelo secondo Giovanni 20, 1-2. 11-18).



LA “MADDALENA”

Una trave, sta all’origine. Di rovere. Una trave antica, parlata, mal messa. Come sempre, con abilità, Gregorio Cividini sa abitare il materiale che ha e si lascia guidare da esso per far emergere ciò che in qualche modo già egli intravede in quel materiale.

Così si lascia guidare dalla trave e la lavora. Ne fa emergere – essenziale – un corpo di donna. Sensuale, anche se scarno.

Longilineo e delicato nelle sue curve e nei suoi movimenti, che disegnano capelli fluenti, seno vivace, vita snella, braccia distese lungo il corpo aggraziato, raccolte davanti, quasi a coprirsi pudicamente.

Ma se il corpo è delicato e tenue, essenziale, non manca di forza e di veemenza, attraversato come è da quei tagli netti, precisi, che passano lungo tutto il tronco e lo segnano, lo rendono austero e determinato insieme. Lo trapassano. Come trapassa l’amore.

Forza e determinazione le esprime soprattutto il volto dai tratti taglienti e dolcissimi. Fiero. Da regina. Lo dice bene la corona in capo!

E poi lo sguardo capace di muoversi in una ricerca che parte da lontano, che attraversa assenze violente, per fissarsi finalmente in qualcosa di inatteso che lo cattura e lo seduce. Profondo, quello sguardo. Ha radici nel cuore e nello spirito. Radici robuste, fortissime.

Lo sguardo raccoglie tutto il corpo. Ed il cuore, la vita, la tensione di sé verso altro.

Si protende.

E domanda al volto quello scatto fulmineo che lo determina. E che dà movimento a tutta l’opera.

Quasi avesse intravisto qualcosa di irresistibile. E avesse intuito l’oggetto della sua ricerca

appassionata, spasmodica, irrefrenabile. Come se lei, Maria di Magdala, fosse stata svegliata di soprassalto da una voce che l’ha sorpresa e l’ha chiamata per nome. Una voce conosciuta e amata come nessun’altra mai.

Un sussulto le è rimasto nel viso e nella smorfia delle labbra, che non han potuto che rispondere con un nome conosciuto, ma mai detto così, prima d’ora: «*Maria!*», «*Rabbunì – Maestro mio!*».

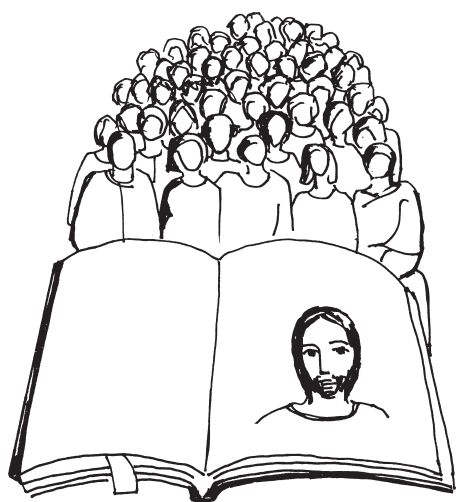
Gli occhi sono profondi, scavati da lacrime che sgorgano e fanno velo, ma che, insieme, lasciano emergere tutto lo struggimento dell’amore che cerca. Quegli occhi, ormai, possono fissarsi sul volto amato. Vorrebbero non lasciarlo più. Vorrebbero fissarsi per sempre in quel volto. Vorrebbero trattenerlo.

*«Mettimi come sigillo
sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte
è l’amore,
tenace come il regno
dei morti è la passione:
le sue vampe
sono vampe di fuoco,
una fiamma divina!»
(Ct 8, 6).*

Ma è per tutti quel volto. E si consegnerà, sì, a Maria di Magdala, lo sta già facendo. Ma perché essa stessa lo regali, lo consegni, lo condivida, ne diventi testimone:

«Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va’ dai miei fratelli e di’ loro: “Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”». Maria di Magdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto (Gv 20, 17-18).

Ed incomincerà, ancora, una storia d’amore. □



La parola che dà forma e guida la comunità

RIPRESA E APPROFONDIMENTO

Come tutte le altre attività della comunità anche il cammino di formazione – catechesi adulti dedicato ai fondamenti, ai pilastri che sostengono l'impegno della comunità a darsi forma nella storia non è continuato. Riportiamo però – anche se è trascorso molto tempo da quando è stato vissuto – il materiale dell'ultimo incontro che si è tenuto il 13 febbraio scorso. Ci sembra importante per il cammino comunitario. Vedremo, poi, come dare continuità al percorso.

Il lavoro fatto

A partire dalla relazione sulla parola che dà forma e guida la comunità, si è lavorato a gruppi per mettere a confronto le diverse funzioni esercitate dalla Parola di Dio dentro il cammino personale e comunitario. Si è, così, ripensato a parole della Scrittura, della Liturgia, di una omelia o di uno scritto spirituale che hanno particolarmente colpito e segnato la vita, cercando di ricostruire le circostanze in cui questo è avvenuto, tenendo presente soprattutto alcune funzioni della Parola:

1. Parola di sapienza: è una parola che interpreta la vita, che ne scopre la bellezza e la profondità.
2. Parola legata ad un comandamento: è una parola che apre le direzioni lungo le quali camminare per dare volto autentico alla propria umanità, per riconoscere i legami, per vivere in pienezza la vita, per costruire felicità.
3. Parola profetica: è una parola che rilegge la storia, il momento attuale, coglie i segni dei tempi, interpreta i vissuti e gli avvenimenti.
4. Parola che costruisce comunità: è una parola che raduna, che apre alla condivisione, che scava per trovare radici comuni, che fa popolo.

Si tratta di funzioni che, tutte, mirano a costruire comunità ed a dare forma alla vita dell'uomo nella concretezza dei vissuti.

Ne è emerso uno scambio significativo, nel quale ciascuno ha messo in evidenza vissuti diversi e arricchimenti svariati, a partire dall'unica Parola.

Una Parola comunque ricca, con registri e sfaccettature differenti, capaci di dirsi in situazioni molto diversificate e di parlare in contesti ed in vissuti difformi. Ci si è accorti, tra l'altro, che i registri indicati si attraversano e si intersecano reciprocamente: la Parola è sempre più ricca e più vitale di ogni categorizzazione!

L'aiuto della parola del fratello e la forza della Parola che raccoglie la comunità li si percepisce particolarmente nei momenti di sofferenza, di difficoltà e di fatica della vita. Può essere l'esperienza della malattia del padre. Ed allora l'invito a «non affannarsi» o a «non preoccuparsi per» (Mt 6, 25 o Lc 12, 22) può aiutare a «restare ancorata al presente e ad avere un punto di vista non solo su di me, ma sull'altro». Oppure può essere la malattia del nonno ed, allora, aprire il proprio cuore permette di scoprire la dolcezza – tenerezza dell'altro.

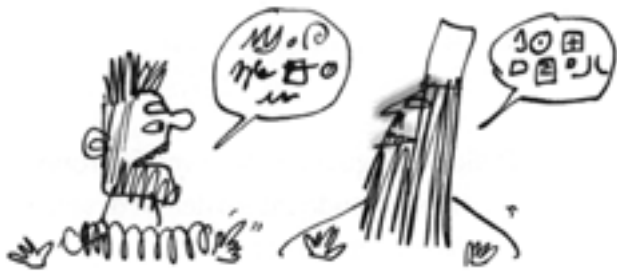
Oppure può capitare la morte di qualcuno che si ama, a colpire. Essa è, d'altra parte, l'esperienza – limite, per noi. A morire può essere il fratello lontano: la parola dell'altro può aiutare a sentire che il tuo dolore è condiviso e, proprio per questo non è abbandonato a se stesso, è sostenuto, addirittura «dimezzato» e la parola detta nella preghiera e la Parola ascoltata possono aiutare a superare il dolore. O può capitare la morte della mamma. Ci si può rendere conto, allora, del dono della vita ed essere grati per questo; e, magari, anche, accorgersi di



Dopo il diluvio, gli uomini tornarono a essere così numerosi che dovettero disperdersi su tutta la superficie della terra.



C'erano popoli differenti in paesi differenti.



Non tutti parlavano la stessa lingua.



Non tutti andavano nella stessa direzione.



Ma alcuni avevano paura di perdersi. Perciò vollero fondersi in un unico popolo.

quanto rimane se la vita viene affrontata come un dono. Si ha, così, la forza di consegnarla come Simeone: «Ora lascia, Signore...» (Lc 2, 29ss). Per qualcun altro può accadere il lutto per la morte di una giovane amica e la ricerca ad esso connessa, che «ha fatto riscoprire la fede dopo un lungo momento di ribellione e di rabbia». In questi contesti proprio la comunione creata dall'esperienza e dalla parola condivise permette di recuperare un respiro di fiducia e di fede.

Si può sperimentare anche il dramma della separazione dalla moglie e l'angoscia per i figli in essa coinvolti. E magari si può provare ad offrire a Dio il figlio perché lo restituisca salvato ed imparare che «non sono io a salvare i miei figli, a me spetta di fidarmi e consegnarli a Dio» come Abramo con Isacco (Gen 22).

Talvolta l'esperienza della difficoltà della vita rende faticoso guardare all'esistenza con speranza. Bisogna che una parola di consolazione e di benedizione la apra. E può succedere. Magari anche all'inizio di un anno: «Ti benedica il Signore e ti protegga...» (Nm 6, 22-27). Oppure la Parola ed il vissuto di qualcuno fedele alla Parola può aiutare a stare nelle difficoltà della vita, da quelle incontrate nella scuola elementare, dove si sono «vissute violenze psicologiche», «alle circostanze difficili della vita», tanto da «riuscire a non fare vivere agli altri quello che si è vissuto».

Una lettura sapienziale (e/o profetica) della vita non si ferma solo ai momenti difficili o dolorosi dell'esistenza. Riesce a fare penetrare anche dentro il suo quotidiano e ad aiutare a percepirne la bellezza e la preziosità. Ed apre allo stupore di fronte al creato ed alla vita. Magari anche attraverso i servizi che si svolgono in comunità, come può essere quello di catechista. Ed anche così può emergere la consapevolezza del dono dell'esistenza e del creato: «il tema del creato affrontato con i bimbi nella catechesi fa riflettere sul dono della vita e di quello che ci circonda» e, qualcun altro aggiunge: «mi spinge a prendermene cura», così come suggerisce il Salmo 8.

Qualcuno ha sottolineato la forza della Parola nell'indirizzare nella vita e nel dare ad essa apertura. «Ama il prossimo tuo come te stesso», le grandi parabole, in particolare quella del giudizio universale (Mt 25), oppure alcuni grandi testi di Matteo, di Isaia, di Tobia ed in generale il cuore del messaggio cristiano, nei momenti nei quali si fa fatica ad uscire da sé, possono aiutare a «condividere qualcosa con chi è nel bisogno», riescono ad indicare percorsi di carità o possono aprire su stili di vita, sull'empatia, sulla capacità di essere con gli altri e di mettersi nei panni degli altri, fino addirittura ad influire sulla scelta di vita e sul lavoro o sul suo cambio. Fino a consentire di costruire relazioni e contesti di vita che «permettono anche alle persone più fragili di sentirsi "appoggiate", sostenute».

E la libertà che ci viene consegnata si può aprire anche in famiglia ad un modo di rapportarsi che tende a non diventare possessivo, ma a giocare sull'amicizia, sul rispetto, sulla fiducia, nella consapevolezza di non poter gestire tutto, di non essere onnipotenti, e di doversi giocare sull'affidar-si.

In questo la Parola si fa “comandamento” che autorizza la vita, che la sostiene, che le dà forza. Sempre toglie dal puro riferimento a sé e conduce nella direzione della relazione, della comunione, del servizio. Consegna stili di vita!

Questo può avvenire anche dentro lo sguardo più ampio sulla storia, mentre la Parola sostiene l'interpretazione della realtà, il lavoro di discernimento, ed offre chiavi di lettura dell'epoca.

Il modo diverso di leggere l'esperienza cristiana ed in particolare il *comandamento*, condotto dal Vaticano II ha senz'altro *influito sulla vita, dando ad essa una direttiva* ed aiutando a leggere il volto di Dio con i tratti della dolcezza, della tenerezza... Ha permesso anche di recuperare i temi ed i vissuti della *libertà*, della *responsabilità* («*dobbiamo fare come se tutto dipendesse da noi, per il resto affidiamoci a Dio*»), della *fiducia*.

Le omelie, le catechesi, vari percorsi comunitari come quelli proposti dal gruppo sobrietà (con la *Laudato si*) hanno aiutato ed aiutano ad *interpretare i segni dei tempi*, permettendo di *capire i problemi del tempo, il territorio, la cultura* ed aiutando a *superare le ideologie politiche e gli interessi propri* per muoversi nella direzione del *bene comune*. Non solo: il riferimento alla Parola ha aiutato ed aiuta ad *affrontare la realtà ogni giorno con coraggio* e nel tentativo di *volare bene*. La lettura di alcuni testi biblici come gli Atti degli Apostoli ha sostenuto e sostiene anche le esperienze di spaesamento che nascono *dall'osservare la diminuzione dei grandi numeri, per continuare il cammino ed andare avanti!* E, comunque, queste parole e le grandi esperienze bibliche come quella di Abramo (magari incontra un giorno tanti anni fa sulle strade della Palestina), permettono di sentirsi sostenuti da *parole di speranza* e di continuare a credere alla *promessa che Dio ci ha fatto* ed a vivere *la storia attuale, la vita di ogni giorno con fiducia*.

C'è una forza della parola, che porta alla comunione. La Parola nasce così: come parola rivolta alla comunità. È sempre parola che tiene insieme un popolo, è sempre parola che mira a costruire la comunità dei cristiani, è parola che sogna di fare di tutti gli uomini una fraternità. Essa non si accontenta, infatti di tenere insieme. Vuole cementare dentro la fraternità.

È interessante che vari interventi siano andati in questa direzione. Sottolineando da una parte l'invito alla *collaborazione*, alla *comunione* ed alla *condivisione* come strada aperta dalla Parola e dal mistero cristiano nella sua globalità, dall'altro rimandando a luoghi concreti nei quali l'impegno a dare forma alla Parola si attua, siano essi ambienti della comunità, come l'Oratorio, la Chiesa, o la comunità nella sua globalità, oppure altri luoghi ispirati al Vangelo o al servizio dell'uomo (Taizé, Capo d'Arco o il raduno internazionale dei giovani a Roma...). Certo: «*Amatevi come io vi ho amato*» o «*Ama il prossimo tuo come te stesso*» o «*Dove due o tre son riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*» sono parole che sintetizzano ed “abbreviano” il Vangelo e portano diritti al suo centro, rimandan-

do all'impegno di vivere un amore ed una condivisione reali, concreti. E riconsegnano quell'impegno alla fraternità che dice di un umano fraterno, aperto, cordiale che trova nella disponibilità di una comunità l'impegno a dire che è possibile, è veramente possibile vivere l'umano nella forma della fraternità: qualcuno ci sta provando. Se ne può, allora, dire la grazia e la bellezza (*la grazia dello stare insieme!*), la gioia di *sentirsi parte della comunità* e di riscoprirne il valore. Se ne può dire insieme la difficoltà, certo, ma anche la capacità di *valorizzare le diversità*. È interessante, in questa direzione, che qualcuno sottolinei che l'invito a riconoscere che «*uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli*», soprattutto in questi ultimi due anni, ha aiutato a prendere coscienza «*del tema della fraternità, a prendere consapevolezza nel costruire comunità non con le grandi cose, ma con le piccole cose della vita*».

Certo, rimane la consapevolezza che ci sono dei luoghi e dei momenti che sostengono questo cammino e ne fanno percepire insieme le dinamiche umanissime del ritrovarsi e riconoscersi tra fratelli e la forza della Parola e dello Spirito che lavorano perché i gesti compiuti domenica per domenica nell'Eucaristia («*Fate questo in memoria di me!*») continuino ad imprimere la forza della fraternità continuamente ricercata e a rilanciare la comunità, a superare le fatiche, a suggerire lo stile. Non è difficile in questo contesto ritrovare chiaro l'impulso ad una *fraternità universale* ed al sogno di una «*umanità che può essere unita anche senza bandiere*».

La parola e la forza della comunione

È interessante sottolineare come già anche nei percorsi e negli ambiti più personali la Parola è stata ed è Parola capace di costruire comunità: parlando e sostenendo i cammini dei singoli rende capaci di dare forma all'umano, di scoprirne la bellezza e la profondità, di cogliere in esso una possibile effettiva apertura verso il Mistero santo.

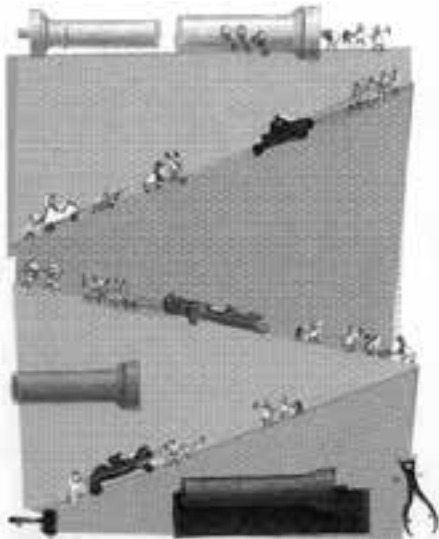
L'umano attraversato diventa luogo di incontro con l'uomo, crea uno spazio di disponibilità reale all'altro, anche là dove questo non è così esplicitato. Non si può vivere questo cammino in profondità senza sentire l'apertura all'altro, senza coglierne il respiro comunitario, senza sentirsi spingere verso la condivisione del cammino: l'esito della fraternità ed il cammino effettivo della fraternità stanno dentro l'esperienza ed il vissuto cristiano!

E questo crea anche una sensibilità maggiore per ciò che ciascuno vive e che porta alla possibilità di comprendere l'altro ed il suo sentire. C'è un'affinità che si crea, che permette di percepire in profondità il sapore della vita, delle relazioni, del mondo, della storia. Che crea empatia. E che tesse trame silenziose e reali. Trame che hanno una vocazione comunitaria.

Non si tratta, infatti, semplicemente di quella complicità che si crea in ogni condivisione di vissuti e di senso, di relazioni sincere e vere, di situazioni esistenziali che scavano solchi. In atto c'è, piuttosto, la struttura stessa del Mistero cristiano, che ha in sé



Si dissero: Fabbrichiamo dei mattoni! Facciamoli cuocer!
Tutti ripeterono: Sì, con i mattoni costruiamo una città.
Costruiamo una torre fino al cielo.



Ci fu un cantiere gigantesco.



Niente più sarebbe stato impossibile. Sarebbe stata la torre dei sogni più audaci, di tutti i loro desideri di potenza.



Così aggiunsero un piano, e poi un altro,
e ancora un altro... sempre più su...

la vocazione comunitaria. Ecclesiale e comunitaria.

Scrivono von Balthasar: «Esiste solo *una* sposa di Cristo, e in questa sola ed unica ci devono essere tutti e ciascuno che voglia aver parte al mistero dell'essere amati da Dio. Chi è eletto a questo amore, lo è nella sposa, come una «parte» di lei o, meglio, come una incarnazione di lei, così che il suo unico mistero affiora e brilla nella profondità dell'anima eletta, graziata, credente ed amante, e vi diventa verità sempre più chiara» (H. U. von Balthasar, *La preghiera contemplativa*, Milano 1982, Jaca Book, 106).

Non avviene questo, forse, perché alla sua radice sta il mistero di un Dio che non conosce isolamento, ma che è comunione, relazione, rimando costante all'Altro? «La figura cristiana di Dio è trinitaria: essa spezza il cerchio della relazione Padre-Figlio, con un'altra immagine del Soffio o dello Spirito» (C. Duquoc). Amore che è il respiro di Dio. Amore che è la comunione sostanziale inesauribile fra il Padre e il Figlio e a *un tempo* l'apertura dell'amore trinitario, la pura traboccante oblatività di esso, la sovrabbondanza che si riversa al di fuori di Dio» (G. Dossetti, *Per la vita della città*, Marzabotto 2017, Ed. Zikkaron, 52).

In se stessa, poi, la parola detta e comunicata conosce la forza della coesione. La parola sempre nasce in sé dalla forza della comunicazione e della relazione. Certo, può anche dividere, può comunicare separazione, rottura. Ma questo non toglie e non nega la radicale vocazione alla comunione che la parola ha in sé. Sempre essa comunica. Porta fuori. Esplicita ciò che è intimo. Rende partecipe l'altro di ciò che è mio. Paradossalmente anche della separazione...

E conserva in sé la vocazione alla comunione.

Babele è chiamata alla Pentecoste

Possiamo far riferimento, per concludere, a due testi biblici interessanti. In Genesi, dopo le narrazioni della creazione, sempre nell'ambito dei racconti delle origini, si trova il testo che narra della torre di Babele: il sogno dell'uomo di uniformare tutto e di sfidare il cielo, costruendo una città ed una torre: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra» (Gen 11,4). Si gioca il sogno di un'unità che è globalizzazione di segno negativo: uniformità, assottigliamento di sé, esclusione di una alterità e della radice di sé. Si danno contrapposizione, autonomizzazione, cancellazione della differenza. La parola è uniformata.

La dispersione e l'incomunicabilità ne sono l'esito. Il progetto, infatti, non riesce, è troppo ambizioso e semplificatorio: gli uomini vengono dispersi e le lingue confuse.

Nel Nuovo Testamento un altro testo biblico riprende nel segno inverso il racconto di Babele. Si tratta del brano degli Atti degli Apostoli che delinea la discesa dello Spirito Santo a Pentecoste sui discepoli di Gesù (At 2, 1-13). Il testo è molto ricco e riprende le immagini ed i temi che nell'Antico Te-

stamento facevano riferimento all'alleanza, al dono della Legge, alla profezia. Qui ci interessa soprattutto il fatto che esso si presenta come l'anti-Babele: lo Spirito raccoglie il popolo di Dio disperso ed insieme pone già la possibilità che tutti gli uomini, anche quelli che non sono Ebrei, possano ascoltare e comprendere il Vangelo.

La dispersione è chiamata alla condivisione ed alla comunità (non per nulla i profeti – Gioele – parlavano di una parola che interpella tutti e che si dice attraverso tutti: tutti diventano profeti negli ultimi tempi, capaci di costruire unità e fraternità...).

La Parola che sta incominciando a correre nella storia, d'altra parte, crea questa comunione: l'aramaico e l'ebraico si dicono nel greco e nel latino con Paolo e con altri fratelli; le categorie ebraiche si dicono in quelle ellenistiche e romane... L'esperienza cristiana è chiamata a parlare tutte le lingue ed a dirsi in tutte le culture. A dirsi sempre di nuovo. Ed a costruire così fraternità. Mai, però, nell'uniformità e nella chiusura. Sempre nella ricchezza della differenza e dell'apertura.

La Parola è sempre tale da creare le condizioni della comunione e della fraternità.

I percorsi comunitari della parola

Sarebbe interessante, a questo punto, prendere coscienza dei percorsi comunitari della parola e della loro valenza comunitaria. E, certo, verificarli. Ne facciamo semplicemente un elenco, per indicare possibili ambiti di riflessione.

La Catechesi dei ragazzi, ad esempio: luogo essenziale di questo. I vari itinerari della catechesi sono i percorsi attraverso i quali apriamo alla comunità, nello spessore della Parola. L'ambito della catechesi dei ragazzi porta l'attenzione anche al cammino più ampio dell'Oratorio ed al gioco della Parola e delle parole in esso.

I percorsi di formazione - catechesi adulti.

I piccoli percorsi di condivisione della parola nelle case (purtroppo un po' persi o vissuti solo in minima parte).

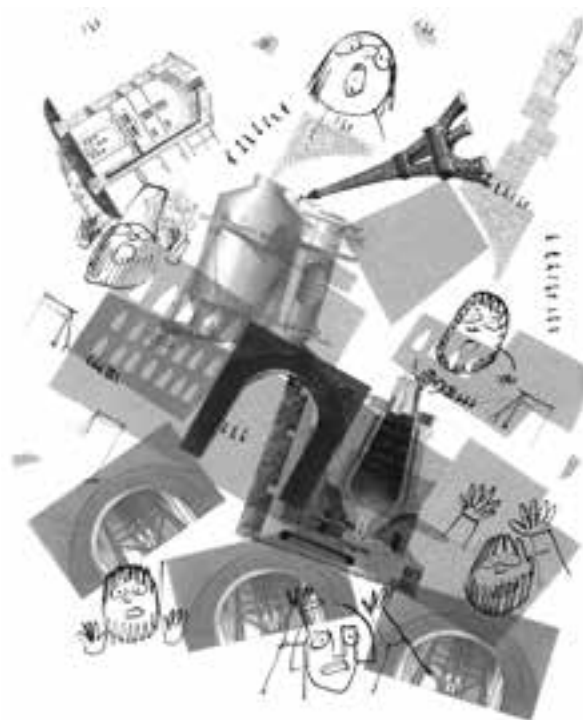
L'ascolto domenicale della Parola.

L'omelia della domenica: questo è, certo, uno dei luoghi più significativi e più delicati, di discernimento e di attualizzazione della Parola. È capace di coinvolgere la comunità? Se ne coglie il valore e lo spessore comunitari? Sarebbe interessante mettere a tema anche il suo valore di iniziazione (sempre di più lo deve avere: tante le persone che si affacciano al cammino e non hanno strumenti...). Andrebbe preparata di più insieme (qualcosa si fa già, almeno nell'incontro tra i preti della comunità)? Collegati con l'omelia sta l'ambito più ampio della predicazione e gli itinerari dei tempi forti (Avvento e Quaresima).

Il colloquio pastorale o spirituale.

Il Qoelet e la sua capacità di parlare la lingua dell'uomo di oggi, con tutto il lavoro di mediazione culturale.

I luoghi di guida della comunità come luoghi di ascolto, di scambio e di discernimento. □



Fino al giorno in cui... Tutto crollò.



Allora si formarono popoli differenti. Lingue differenti. Speranze differenti. Quando si rincontravano, o si incrociavano, gli uomini dovevano fare lo sforzo di interessarsi agli altri, di provare a capirli. Le loro labbra si aprirono. Ovunque si udivano parole nuove.

I disegni e le didascalie sono tratti dal volume "Le grandi storie della Bibbia, dalla Genesi al Libro di Daniele" di Frédéric Boyer e Serge Bloch, edito da Rizzoli. Costituiscono un interessante lettura del testo biblico della Torre di Babele.

Un attacco all'umanità

Una malattia inimmaginabile e sconosciuta si è abbattuta su di noi. Per un po' abbiamo pensato che fosse "roba da Cinesi", finché non ci siamo trovati la Cina prima a Codogno e poi ad Alzano. E poi dappertutto.

Per un po' qualcuno la dipingeva come una normale influenza, anzi molto meno pericolosa di Sars e Mers. Ma quel virus, che poi sarà chiamato Covid-19, si è rivelato diverso: meno resistente forse nelle sue strutture, ma molto più contagioso e soprattutto sconosciuto dal nostro sistema immunitario che ne era disorientato. Ci ha colti alla sprovvista con un blitz che ha messo in crisi il nostro sistema sanitario. Ci siamo d'un tratto trovati, increduli, nella condizione dell'uomo pre-scientifico, nudi di fronte alla natura. Eravamo in un certo senso rassegnati a non poter dominare gli eventi estremamente grandi (terremoti, catastrofi globali e cosmiche), ma ora ci spiazza un evento estremamente piccolo, da microscopio. L'uomo e la donna della modernità che erano usciti dai ranghi della natura e si erano portati a livello di Dio, come supplenti o sostituti di Dio di fronte alla natura infraumana, si trovano risospinti nelle file della natura, come si sentiva l'umanità medievale, e esposti per di più non solo all'azione di Dio, ma della natura stessa: diventano proprio una *natura naturata*, come direbbe Spinoza.

E però si è ben presto scoperto che quel virus che ci aggredisce ha a che fare con l'umanità attiva, perché pare verosimil-

mente essere la conseguenza per lo meno di una incuria o di una interferenza sul mondo da parte dell'essere umano. Allora sarebbe l'umanità comunque ad aver favorito l'umanizzazione del mostro.

Dopo che il virus, verosimilmente per colpa nostra è passato dall'animale all'essere umano, esso corre per contagio, cioè per vicinanza tra persone che si toccano (*cum-tangere*). Sono le malattie più pericolose perché saltano sul veicolo che è la struttura fondamentale dell'umano: la relazionalità. L'essere umano non è tale se non è relazione. D'altra parte, il rapido passaggio da Cina a Lombardia mostra, se ce ne fosse bisogno, che gli uomini e le donne del nostro tempo sono estremamente ravvicinati e interdipendenti e che è proprio vero che "il battito d'ali di una farfalla a Pechino può provocare un uragano a New York". Il Covid-19 ha dimostrato per via dolorosa che l'essere umano è un animale sociale e che se ne frega di frontiere e di sovranismi e non conosce padroni in casa propria. E nessuno ha il sangue dell'agnello da spalmare sugli stipiti delle porte perché lo sterminio passi oltre (Es 12,21-24).

Chi riteneva la scienza onnipotente è stato colto da un senso di sfiducia e ha cercato rifugio in altre zone rifugio, cedendo a volte all'irrazionale o al sentimento: si passa, ad esempio, nella reazione muscolare esibita a vuoto, che si affida ad una forza atavica di ceppo tosto: *mòla mìa*, come se il virus fosse da prendere a cazzotti (non passa

giorno che su l'Eco non ci sia una manifestazione di "celodurismo", come se chi è morto fosse un mollaccione); o al solito "rimbocchiamoci le maniche" (come se bastasse far da soli); o, mentre infuria la mortalità, al battere i coperchi sui balconi, come fa l'uomo che canta o fischieta nella notte per farsi coraggio.

Da medicina a politica

Ma quando un morbo diventa epidemia, cioè attacca un popolo, esso diventa un problema non solo medico, ma anche politico. Quando poi un'epidemia diventa pandemia (cioè corre per la totalità dei popoli) fa emergere anche la vacuità del sovranismo nazionale e richiede una responsabilità sovranazionale, cosmica. Un morbo di questo tipo non si limita a colpire le persone singole, ma produce tutta una serie di problemi non solamente medici: economici, sociali, scolastici, strutturali...: insomma tutto il complesso del vivere associato. La decisione politica di come affrontare il virus era quindi già per questo onerosa, ma vi si è aggiunta anche la necessità che la politica sopperisse al campo medico, da cui essa credeva di attendersi certezze e aiuto. Ma la stessa scienza navigava nel campo dell'incertezza. Ne è venuta una sovraesposizione mediatica di scienziati che, non potendo per serietà dare risposte più precise, hanno messo a nudo quella che è comunque l'essenza della scienza: la sua falsificabilità e la sua provvisorietà. Mancando

la cura, mancando la profilassi (vaccino), l'unica risposta era il cercare di non caderci dentro. La risposta, insomma, era quella antica per i morbi diffusivi: il distanziamento sociale. Era una risposta che è parsa poco scientifica, ma di solo "buon senso" che non poteva troncare la discussione e che lasciava comunque scoperta la politica: e per di più una classe politica così giovane (quanto a gestione del potere) come quella italiana in questo momento.

Ma come è ingiusto affidare le sorti di un popolo solo alla scienza, è ingiusto anche chiedere alla scienza ciò che essa non è chiamata a dare: la scienza non può piegarsi alle regole del consenso, dando ragione alle attese della gente, ma deve proporre quello che essa ha accertato, anche se solo provvisoriamente. In questo terreno, dove la scienza non può risolvere completamente in maniera tecnica il proble-

ma e dove non si può prescindere dalla conoscenza scientifica, si deve muovere comunque la decisione politica, appoggiandosi a quel di certo che le viene dato dalla scienza e tenendo davanti la condizione globale di vita di un popolo. Decisione difficile specie in casi in cui l'errore non si paga solo con la perdita di qualche punto di PIL, ma con le vite di uomini. Perciò, dopo alcune incertezze iniziali e dopo alcuni atteggiamenti contraddittori, si è scelta la strada "tuziore", cioè quella che è parsa più sicura e prudentiale: l'isolamento e la restrizione personale. Questo, del resto, chiedeva la pars più consistente della comunità scientifica. La fuga nell'isolamento è pur sempre una tattica di resistenza, come quella usata dalla Russia degli zar contro Napoleone: sottrarre pascolo all'invasore.

Non era una strada facile specialmente se fosse stata pro-

tratta a lungo, perché priva l'uomo della sua qualità specifica della relazionalità e della stessa libertà, e rasentava i limiti della incostituzionalità. E perciò avrebbe richiesto certezza di risultati e precisione di termini, che la situazione stessa non poteva garantire; e una classe dirigente che godesse di carisma e di capacità comunicative forti. Anche la scienza era costretta a rendere ragione delle sue indecisioni e delle sue scelte non sempre univoche, a cercare la persuasione tramite la comunicazione e diremmo al proposito che pochi scienziati sono stati eccelsi in questa arte. Ed è comprensibile, perché alla scienza non tocca convincere persuasivamente e dialetticamente, ma con la efficacia di cura, che ora non la poteva sorreggere.

Ci siamo comunque sottoposti ad un periodo di ultraquarantena di isolamento. E dobbiamo dire che sostanzialmente un po-



Venerdì 27 marzo, la benedizione *Urbi et Orbi* di Papa Francesco in una piazza San Pietro deserta.



In tempo di virus la gente non esce di sera e le finestre sono tutte illuminate. Quasi tutte.



In tempo di virus alcuni isolamenti rimangono tali.



In tempo di virus c'è chi progetta il futuro.

Le immagini sono tratte da "Cronache romane in tempo di virus" dell'artista Valerio Giaccone.

polo di individualisti (e anche di furbetti) come il nostro ha reagito con disciplina. Forse atterrito dall'imponenza letale del fenomeno che si esplicava sempre più. Il tempo è parso sospeso, messo tra parentesi, come se noi smettessimo di vivere nell'attesa che passasse qualcosa per ricominciare a vivere: sopra-vivere per poter vivere.

E meno male che oggi ci sono tanti mezzi di comunicazione che possono in parte sopperire all'isolamento. Di essi si sono avvalsi soprattutto i più giovani, nativi digitali, che sembrano avere resistito meglio all'isolamento. Ma non bastano nemmeno quei mezzi se è vero che, nell'epoca delle comunicazioni a distanza, troppi morti sono morti soli; a troppi malati è stata negata la comuni(cazi)one. Per lo più per ragioni connesse alla cura (intubazione, sedazione...) ma anche perché non si ritiene che la comunicazione interpersonale sia necessaria come la cura. Si sa: la cura medica è organizzata non per essere "gentile", ma per essere "efficace"; e però quando non ha efficacia, emerge l'alto limite. I medici e gli operatori sanitari sul campo lo sanno bene e hanno svolto spesso funzioni di supplenza relazionale e perfino di tenerezza, ed hanno tenuta viva la completezza dell'umano gestendo la loro professione con competenza e coscienza.

Appiattirsi sulla scienza non è buona cosa per la politica; e però chi non ha seguito la scienza ed ha preso decisioni politiche autonome, per lo più di scarso rigore, si è appiattito a sua volta su un consenso più fragile ed è rimasto solo colpevole di responsabilità proprie e più gravi. Se infatti da una parte il Governo ha deciso di farsi braccio esecutivo della scienza e non della "gente", sospendendo di fatto perfino il Parlamento e molte libertà, un analogo decisionismo ha portato certi "governatori" di Regioni a far preva-

lere la politica sulla scienza fino a produrre guasti più grandi (la vicenda del Pronto Soccorso di Alzano e quella delle Residenze per Anziani sono ora sempre più spesso chiamate in causa, anche giudiziaria). Chi, tra fine febbraio e inizi di marzo, ha passato giornate intere a convincere il Governo a prendere provvedimenti per blindare l'Italia, ha aspettato, pur a conoscenza della gravità della situazione (come in Valseriana), che fosse il Governo a decidere, per non assumersi proprie responsabilità. La nostra Regione Lombardia che tanto invoca l'autonomia è quella che l'ha esercitata meno di tutte: e non facciamo questione di parte politica, perché il Veneto, che ha la stessa guida politica, si è comportato con maggiore saggezza.

Si può dire comunque che l'indeterminatezza della situazione ha dato spazio a spinte o troppo centripete (del Governo), che non hanno saputo differenziare gli interventi a seconda delle situazioni locali e hanno assunto metodi troppo decisionisti, o troppo centrifughe (delle Regioni), che per far valere la loro autonomia dallo Stato, si sono emancipate anche dai dettami ragionevoli della scienza.

Tante lezioni da apprendere

Finché restava limitata ai "soliti" Paesi mediterranei, l'epidemia veniva snobbata in Europa. Ma poi la sua estensione pandemica ha mostrato che tutte le nazioni sono esposte ed interdipendenti ed ha fatto un po' rinsavire i Paesi nordici. Il Covid può diventare un'occasione per mostrare che l'Europa non è solo un mercato, ma una comunità. E chi prima voleva uscire dall'euro, se non addirittura dall'Europa, ora invoca gli Eurobond e "un progetto europeo di contenimento" (Fedriga, Presidente del Friuli-Venezia Giulia). Ma l'Europa è un ideale di comunità, non un taxi che si prende quando e se fa comodo, e dopo si scende quando si vuole.

Chi voleva tanto mercato e poco Stato, ora invoca il ritorno prepotente alla sanità pubblica (come la Renzulli di Italia Viva). Quelli che vogliono che lo Stato lasci liberi tutti di agire senza “lacci e laccioli”, sono poi i primi a pretendere che lo Stato provveda in prima persona a socializzare le perdite, mentre deve privatizzare i profitti. Chi ora esige il vaccino, siamo sicuri che non fosse prima nella schiera degli antivax? Per non dire di un giornale (*Libero*) che un giorno esce col titolo “Prove tecniche di strage” (accusando il Governo di eccessiva morbidezza) e, 96 ore dopo, con quello “Virus, ora si esagera” (accusando il Governo di eccessiva durezza).

Chi prima invocava il presidenzialismo, ora si lamenta che il Presidente del Consiglio faccia il presidenzialista. E il guaio magari è che lo fa proprio.

Molti si chiedono come mai la tanto vantata eccellenza sanitaria lombarda abbia dato così scadente prova di sé. A noi pare che una prima ipotesi possa essere questa: quell'eccellenza era ed è di alcune punte di sanità, che molti ci invidiano; ma una epidemia non è male d'élite, bensì si diffonde dappertutto e chiama in causa piuttosto l'organizzazione generale della medicina sul territorio, non solo poche strutture di eccellenza ospedaliere. La Lombardia possiede personale medico d'avanguardia, che si è rivelato anche fortemente motivato e responsabile, e a tratti eroico, ma non ha avuto a supporto strutture adeguate di filtro e di mezzi, sicché tutto si scarica sugli ospedali (e perfino sulle case di riposo). Qui il punto dolente. Viene da pensare che qualcosa di simile avveniva ed avviene per i trasporti italiani. Ogni Amministratore Delegato delle Ferrovie che entrava in carica, strapagato, s'inventava alcuni treni super-rapidi di eccellenza tra Milano e Roma, tra Milano e Torino, mentre i pendolari continuavano ad accalcarsi ogni

giorno in treni-bestie. E vantava a suo dire un'eccellenza.

A questa pecca si aggiunga la politicizzazione estrema e la lottizzazione politica della dirigenza sanitaria territoriale. Noi non contestiamo che sia la politica a scegliere l'indirizzo dell'organizzazione, anche sanitaria, ma ci fa specie pensare che il dirigente scelto si senta, tanto più se è culturalmente debole e solo “uomo di area”, così vincolato al suo sponsor politico da farsi semplice esecutore di richieste politiche ad uso di consenso elettorale; e ci fa terrore pensare che la politica addirittura decida i ruoli di competenza scientifica. Come potremmo pensare senza angoscia a quello che si è venuto a creare nelle Case di Riposo dove si è prodotta una situazione che ha vagamente i tratti di una eugenetica?

Il dopo-virus

In questi casi convulsi gli errori sono comprensibili, ma è colpevole ed odioso se essi vengono compiuti per calcolo di parte. Ognuno giudichi i comportamenti e le coerenze! Si dovrà riprendere in mano il discorso del rapporto pubblico-privato (e poniamo l'accento sul rapporto, non sull'alternativa); del rapporto tra Europa e Stati nazionali; del rapporto tra Stato e Regioni; del rapporto tra sanità d'élite e sanità comune; tra ricerca e cura. E, più a monte, del rapporto tra salute ed economia e la questione delle priorità sistemiche della società. Tutto questo sta provocando il Covid. Anche un effluvio di canzoni e lo scatenamento di quel popolo di poeti italici (oltre che di santi e navigatori), che, siccome hanno inteso dire che la bellezza salverà il mondo, credono che essa consista nel fare versi improbabili e rime approssimative, infischandosi del linguaggio metaforico della poesia.

Si dice che, dopo, nulla sarà più come prima. Tutto cambierà? Ma ci sono cose che non possono

cambiare, perché si stravolgerebbe l'umano: come la relazione, per la quale vale la pena anche di morire, perché, se non c'è, si è già morti. Già i problemi della prima ripresa sono giganteschi: lavoro, scuola, trasporti... Chi deve recarsi a lavoro o a scuola su mezzi pubblici non sa proprio come si risolverà il problema della compatibilità con la salute. L'epidemia ha mostrato che deve esserci nella nostra organizzazione del lavoro sempre più spazio e luoghi occupazionali per i servizi alla persona (sanitari compresi, ovviamente) e ciò esige un apprendimento di base che abbia una grande componente culturale oltre che professionale perché quelle professioni devono maneggiare uomini e donne, non cose. Si avvicinerà più velocemente il tempo della robotizzazione per i lavori materiali, peraltro indispensabili, onde si liberino risorse umane da spendere nella direzione della promozione di lavori di servizio diretto all'uomo? Si imporranno scelte di fondo innovative che toccheranno interessi consolidati e nel periodo di incertezza ci sarà spazio per i delinquenti, gli approfittatori e i pescicani. Qui si *parrà la nobilitate* della politica! Se essa vorrà riprendersi il suo primato oltre il momento dell'emergenza.

Oppure basterà che la scienza trovi “il vaccino” – come tutti ci auguriamo – perché tutto, purtroppo, torni come prima? Vanificando quel poco di bene che il tanto di male aveva portato con sé. Qualche speranza ci viene dal nuovo senso di rispetto del mondo che sta entrando a partire dalle nuove generazioni. Magari non religiose, ma che lodano il Signore rispettando l'opera sua.

Covid e vita religiosa

Ma forse ci si aspetta da noi che diciamo qualcosa sul rapporto tra la pandemia e la nostra appartenenza cristiana. Avremmo desiderato che l'epidemia avesse scatenato una discussione profonda tra fede in Dio e una



*Le sette opere di misericordia (dettaglio),
Andrea Mastrovito.*



Lockdown Heroes, Milo Manara.



Angels, Franco Rivolli.

presenza così diffusa del dolore; e su come la luce della fede possa intervenire in queste circostanze drammatiche, ragionando da credenti intelligenti. In effetti, la moderna peste poteva portare a galla la catena scienza-fede-morale-carità, mettendo in luce quello che il Manzoni, per la sua peste, chiamava “un saggio non ignobile della forza e dell’abilità che la carità può dare in ogni tempo”.

Invece si è scatenata anche nei *media* la polemica sull’apertura delle chiese per le messe e sulla necessità di porre gesti religiosi. Che ha comunque un suo senso, se l’atto religioso è visto (come dovrebbe essere) nel suo rapporto con la fede e la carità. Fa più specie invece se a sollevare il problema delle “messe aperte” è una mentalità che normalmente non si occupa del sacro o slega l’atto religioso dalle ragioni del credere. Allora scatta il sospetto che la richiesta sia strumentale o a fini politici o a fini di contestazione di linea ecclesiale (quella di papa Francesco).

Sappiamo che la fede cristiana, in specie nella confessione cattolica, vive di comunità, e che una comunità ha bisogno di suoi segni e gesti che la creino e la confermino. Ma il cerchio dell’appartenenza comunitaria religiosa non è staccato da un’altra appartenenza più comprensiva, perché essa si inserisce dentro il più ampio cerchio concentrico della comunità degli uomini. In funzione di questo cerchio universale, del resto, vive il cerchio confessionale ristretto della Chiesa.

Per noi perciò la Chiesa ha fatto non solo bene ma il suo dovere ad accettare, nel nome di un’appartenenza comune all’umano, di sospendere la presenza al suo più specifico gesto religioso (l’eucaristia): sia per rispetto dell’integrità fisica di tutte le persone che vivono sul territorio; sia per dimostrare rispetto per l’autorità civile; sia per rispetto della scienza, a cui

Dio stesso dà fiducia: “Il Signore ha creato i medicinali dalla terra, l’uomo assennato non li disprezza. Dio ha dato agli uomini la scienza perché potessero gloriarsi delle sue meraviglie” (Siracide, 38, 4.6). La Chiesa di papa Francesco ha fatto bene a non opporre in nome della religione una resistenza ad uno Stato che intende pur sempre, nel suo ordine, tutelare l’uomo.

Sopra le righe ci è parso perciò l’intervento della CEI quando “esige [il verbo è troppo forte!] di poter riprendere la sua azione pastorale» perché sarebbe altrimenti “compromesso l’esercizio della libertà di culto». E altrettanto incongruo è anche porre sul tappeto la questione dei rapporti concordatari, come se questi non fossero retti dal principio della cooperazione leale. Inaccettabile poi l’intervento di un vescovo italiano che grida alla “dittatura” e invita all’obiezione di coscienza e alla disobbedienza civile: “la prossima domenica tutti in massa a messa!”. Per fortuna è arrivata rapida la pacata riflessione di papa Francesco, così cristiana e così umana: “In questo tempo, nel quale si incomincia ad avere disposizioni per uscire dalla quarantena, preghiamo il Signore perché dia al suo popolo, a tutti noi, la grazia della prudenza e della obbedienza alle disposizioni, perché la pandemia non torni”. Parole semplici, veramente sapienziali, dove anche l’obbedienza all’uomo rientra in un orizzonte religioso, di grazia.

E francamente non pare che ci sia nello Stato italiano una volontà di compromettere la libertà della Chiesa più di quanto non comprometta, per ragioni di salute pubblica, la libertà di tutti, e perfino, qualcuno dice, l’esercizio delle libertà costituzionali. La buona intenzione si vede anche nello spazio che il servizio di informazione pubblica riserva ai momenti religiosi. Suvvia: ci si senta martiri per cose più serie!

Sottoponiamo all'attenzione un passaggio del Compendio della Dottrina sociale della Chiesa che è illuminante sotto vari punti di vista:

«Le autorità chiamate a prendere decisioni per fronteggiare rischi sanitari ed ambientali talvolta si trovano di fronte a situazioni nelle quali i dati scientifici disponibili sono contraddittori oppure quantitativamente scarsi: può essere opportuna allora una valutazione ispirata dal "principio di precauzione", che non comporta una regola da applicare, bensì un orientamento volto a gestire situazioni di incertezza. Esso manifesta l'esigenza di una decisione provvisoria e modificabile in base a nuove conoscenze che vengano eventualmente raggiunte. La decisione deve essere proporzionata rispetto a provvedimenti già in atto per altri rischi. Le politiche cautelative, basate sul principio di precauzione, richiedono che le decisioni siano basate su un confronto tra rischi e benefici ipotizzabili per ogni possibile scelta alternativa, ivi compresa la decisione di non intervenire. All'approccio precauzionale è connessa l'esigenza di promuovere ogni sforzo per acquisire conoscenze più approfondite, pur nella consapevolezza che la scienza non può raggiungere rapidamente conclusioni circa l'assenza di rischi. Le circostanze di incertezza e provvisorietà rendono particolarmente importante la trasparenza nel processo decisionale» (n. 469).

Qualcuno afferma: "ci sono fabbriche che funzionano, trasporti funzionanti, mercati aperti, perché le Chiese no? Sono meno importanti?" No, lo sono anch'esse, perché "non di solo pane vive l'uomo". Lo sono per noi fors'anche di più, anche se non sono nemmeno esse il Regno, ma suoi segni e strumenti in funzione dell'uomo della storia. Ma proprio perché Dio vale di più ed è il bene supremo, Dio sa attendere con maggiore pazienza di quanto possano far-

lo le nostre necessità corporee e le rispetta e ha misericordia dell'uomo che ha quei problemi; e non si sente sminuito se l'uomo cura se stesso, perché l'uomo ha comunque e sempre dentro di sé lo spazio di riserva per onorare Dio.

Qualcuno rievoca le gesta eroiche di grandi Santi (S. Carlo Borromeo, S. Luigi Gonzaga...) esposti alle pestilenze per curare gli ammorbatati a prezzo della loro vita, e trova strano che noi non arrischiemo nemmeno le messe. Onore al coraggio di quei Santi e però va detto che allora essi erano convinti di mettere a rischio solo la loro vita (e l'hanno fatto). Non si conoscevano allora le possibilità di contagio ad opera di "portatori sani": che se avessero saputo che la loro presenza avrebbe potuto essere fonte di danno per altri, probabilmente santità avrebbe voluto che si facessero essi stessi più accorti. Vedete come la conoscenza scientifica può modificare la morale?

Qualcuno, acceso di zelo per la religione ma valutando i fatti senza sufficiente obiettività (come ebbe a dire papa Giovanni), chiede il gesto religioso come invocazione di grazia nel pericolo e crede che esso quanto più è rischioso tanto più sia meritorio presso Dio. Torna utile rivisitare un passo della prima edizione del romanzo di Manzoni. Vi si narra che nel momento della peste del 1630 il card. Federigo fu molto dubbioso nel porre cerimonie religiose perché pensava che "il popolo aspettava da quella supplicazione [cioè da una grande processione religiosa] la liberazione dalla peste, non con una speranza condizionata e rassegnata [cioè disposta a rimettersi comunque alla volontà del Dio che si invoca], ma con una certezza superstiziosa; e che a questa, quando fosse delusa, succedrebbe una incredulità ugualmente superstiziosa, una indegnazione empia". La richiesta religiosa della protezio-

ne di Dio nel pericolo può essere atto di fiducia o atto di pretesa provocatoria o un misto di entrambe. E quanto più il gesto di richiesta è esteriore e materiale, tanto più esso si espone ai rischi d'un contratto commerciale col divino. O di una tentazione di Dio: "Se sei Dio, dì a questo virus di scomparire..." Ma nel momento in cui l'uomo è a rischio, il Signore stesso ci ha dato una bussola: "il sabato [la messa] è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato" (Mc 2,27).

C'è in qualcuno, anche dei pastori, il timore che l'assenza forzata dalla partecipazione crei un futuro disamore per la frequenza alla vita della comunità. Dovremmo però forse riflettere sulla frase di Gesù alla Samaritana: "È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" (Gv 4,23). Sappiamo che quella frase intende relativizzare il culto mosaico legalistico a favore d'un nuovo culto (quello cristiano): ma non è un culto in spirito e verità quello che noi possiamo fare anche nel nostro frangente? Non si esprime forse così la capacità radicale che ha il vero culto di non essere impedito da condizioni di tempo e di luogo, perché è possibile sempre e dovunque? Certo, una comunità religiosa vive di presenze e anche di gesti; vive dell'eucaristia. E il culto pieno deve trovare anche espressione in un'umanità piena, dove la fraternità presente si fa luogo e tramite per entrare in comunione col Signore. Ma a volte anche il Signore sa fare, come ora, da antenna di trasmissione tra noi e i fratelli quando non possiamo averli vicino. E può darsi che il culto solo spirituale a cui oggi siamo costretti (anche se reso visibile e udibile dai *media*), possa farci gustare di più il valore d'una ripresa in presenza e in pienezza. Magari il coatto ripiegamento spirituale di oggi renderà il nostro liberato gesto di domani più intenso, proprio per la nostalgia prodotta da un'assenza. □

L'EMERGENZA IN PUNTA DI DIRITTO

La gestione dell'emergenza sanitaria ha sollevato polemiche, talora molto accese, anche sul piano del rispetto della legalità costituzionale. La questione non può essere elusa da quanti, come noi di "Comunità Redona", hanno sempre riconosciuto e difeso il significato di garanzia rappresentato dalla Costituzione, fondamentale orizzonte di ogni scelta politica.

La contestazione ha riguardato sia la tutela di diritti fondamentali, *in primis* della libertà di circolazione, sia l'equilibrio e la separazione dei poteri che si è giocato in questa circostanza. La dialettica, tra forze politiche e tra interpreti della Costituzione, è uno spazio salutare di confronto, perché tiene vivo il riferimento comune alle norme costituzionali e tiene in tensione il potere, che deve essere sempre chiamato a dare conto delle sue scelte.

Da un punto di vista legislativo va innanzitutto rigettato ogni suggestivo confronto con i poteri in tempi di guerra, che legittimerebbe poteri straordinari concessi al Governo. Non si può applicare, estensivamente, all'epidemia il trattamento giuridico di una condizione (la guerra) rispetto a cui la Costituzione ha assunto una posizione radicale di ripudio.

Il Governo, all'incedere della epidemia, che svelava progressivamente, anche agli occhi dei virologi, la sua inedita gravità, ha usato alcuni strumenti e, in particolare, decreti legge e numerosi decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri (d.p.c.m), Conte. I due strumenti non

sono equivalenti. Il decreto legge è un atto che ha lo stesso valore della legge: è approvato dal Governo, ma è emanato (e perciò controllato) dal Presidente della Repubblica e deve poi essere convertito in legge dal Parlamento. Pur essendo quindi adottato dal Governo in circostanze straordinarie di necessità e urgenza, il decreto legge è un atto che assicura il necessario coinvolgimento delle istituzioni rappresentative e di garanzia: il Parlamento e il Presidente della Repubblica. Viceversa, il d.p.c.m. non ha il valore della legge e, nel suo procedimento di approvazione, non passa attraverso l'intervento di queste istituzioni. La distinzione, che può sembrare solo tecnica, rimanda pertanto a una questione di fondo.

Molte libertà riconosciute in Costituzione sono limitabili solo per mezzo della legge (o di atti aventi forza di legge), proprio perché la legge è la fonte di disciplina che proviene dall'organo rappresentativo del popolo nelle sue diverse espressioni (maggioranza e minoranze), alla fine di una procedura orientata al confronto e, tendenzialmente, alla mediazione tra le parti. Una eventuale limitazione delle libertà personale e della libertà di circolazione, ad esempio, è rimessa dalla Costituzione alla determinazione, per mezzo della legge. Ecco perché molte forze politiche hanno contestato l'uso dei d.p.c.m., anziché dei decreti legge che, espressamente previsti dall'art. 77 della Costituzione per i casi di necessità e urgenza, avrebbero senza dubbio offerto maggiori garanzie, almeno procedurali. La critica ha un fondamento e, infatti, l'auspicio che si può senz'altro condividere è che, superata questa prima fase, quella delle decisioni soggette a rapido logoramento (a causa dell'imperfetta conoscenza dei meccanismi diffusivi e della natura stessa del virus), si proceda con decisioni che non emarginino il Parlamento e il Presidente della Repubblica. Tanto più che la gravità delle limitazioni ha inciso su una pluralità di altri diritti costituzionali. Ad esempio, la limitazione del diritto alla circolazione ha comportato anche limitazione alla libertà religiosa e perfino alla libertà personale.

Le ragioni che abbiamo espresso portano dunque a considerare seriamente le obiezioni che sono state sollevate, ma non ciò equivale automaticamente a concludere che quanto sin qui fatto dal Governo sia da considerare un sicuro contrasto con la Costituzione. L'ordinamento giuridico prevede infatti, nelle leggi sul servizio sanitario nazionale e sulla protezione civile, la possibilità che siano esercitati poteri



Banksy, *Game Changer*.

cosiddetti di “ordinanza”, legati a particolari eventi ed urgenze, adottati dal Presidente del Consiglio e anche dal Ministro della Salute. Tali atti, che rispondono proprio alla necessità di contrastare tempestivamente urgenze non prevedibili mediante atti amministrativi, flessibili e più aderenti a un dato ancora fluido, sono legittimati a sostituire la legge, purché per tempi ben definiti e ristretti, e comunque sempre nel rispetto dei principi generali dell’ordinamento giuridico. La condizione formale che rende legittimi questi atti è dunque la *stretta temporalità*, unitamente al rispetto dei *principi generali* (e qui si annidano alcune criticità), mentre la ragione sostanziale risiede nella mutevolezza e repentinità delle questioni su cui il Governo è stato chiamato a provvedere, caratterizzate da elevato grado di incertezza. Abbiamo infatti assistito, non senza sconcerto, alla polemica nata da una pluralità di letture degli stessi scienziati e virologi. L’epidemia rientra certamente nei casi che legittimano quei poteri eccezionali, specie se si pensa ad altri meno giustificabili abusi di essi fatti nel passato in occasioni non altrettanto emergenziali.

Va riconosciuto che l’ideale era che questa stessa fase concitata ed emergenziale si fosse condotta mediante decreti legge, più garantistici, ma questo avrebbe avuto come conseguenza una maggiore lentezza nella capacità di risposta, e la gente comune avrebbe avuto reazioni di insofferenza verso “lungaggini parlamentari”. E, indubbiamente, un’azione autoritativa così limitativa sarebbe stata più accettabile da tutti se fosse stata condotta da un Governo espressivo di una solidarietà nazionale. Ma davvero era difficile immaginare un cambio di Governo in questa fase burrascosa, con tutto quello che di contrattazioni successive esso avrebbe comportato. E, a dirla tutta, non tutte le opposizioni, con l’eccezione di Forza Italia, hanno assunto un atteggiamento collaborativo, orientato all’assunzione della responsabilità che la situazione richiedeva. Non si è rinunciato a cavalcare, anche sguaiatamente, la situazione emergenziale, sposando con disinvolta spregiudicatezza ora la volontà di riaprire tutte le attività economiche, ora quella, opposta, di una rigida chiusura (le famose “zone rosse”).

Insomma, si poteva fare meglio sul piano della legalità costituzionale, ma questi difetti vanno inquadrati nel contesto di obiettiva straordinarietà e imprevedibilità della situazione e della concreta situazione estremamente conflittuale della situazione politica italiana. In ogni caso, sia il Presidente della Repubblica, sia la Presidente della Corte costituzionale, seppur con interventi informali e con azioni di sempli-



Banksy, Covid-19.

ce *moral suasion*, hanno lasciato intendere che stavano comunque monitorando la situazione anche istituzionale e stavano vigilando sui provvedimenti d’urgenza. La fase due, che si è da poco aperta, dovrà però essere caratterizzata da un coinvolgimento decisamente più intenso del Parlamento e da un rientro nella fisiologia della dialettica istituzionale.

Altra linea di tensione sugli equilibri costituzionali si è prodotta nel rapporto Stato-Regioni. Su questo punto, l’ispirazione della nostra Costituzione ci spinge a guardare con sfavore alle ipotesi, frettolosamente avanzate, di una ri-centralizzazione nello Stato delle competenze sanitarie, ora regionali.

In primo luogo, perché, in una Costituzione ispirata ad una visione personalistica, la cura non può prescindere dalla prossimità a un tessuto relazionale. Poi perché la crisi si è aggravata e radicalizzata proprio per una carenza nel territorio di sensori della rilevazione del bisogno e della cura. Fin dai decreti legislativi di aziendalizzazione delle vecchie USSL degli anni Novanta si è perseguito un disegno di efficienza gestionale (affidata però a manager di stretta nomina politica) e si è andato progressivamente perdendo il rapporto con i Comuni, la cui collaborazione sarebbe preziosa per la rilevazione dei bisogni e per la programmazione dei servizi. In questo legame col territorio e con i Comuni, risiede la possibilità di ridare sostanza all’autonomia delle Regioni, che hanno agito spesso come piccoli Stati alternativi, anziché come veicolo di una partecipazione più radicata. □



Didattica a distanza o educazione alla distanza?

Dal mese di marzo la scuola è stata chiamata a vivere una situazione inedita, del tutto inattesa, imprevista e imprevedibile. La routine quotidiana, così ben segnata e ritmata dal suono della campanella allo scadere di ogni ora di lezione, si è improvvisamente interrotta.

In una fase dell'anno che aveva il sapore della pausa (fine quadrimestre e Carnevale) gli studenti si sono trovati a casa, liberi e felici i primi giorni per l'insperata vacanza, con il panico dei genitori; annoiati e stanchi subito dopo, con il forte dichiarato desiderio di tornare sui banchi, che stupiva loro stessi. Diversamente da quel che capita nelle emergenze come terremoti o alluvioni, in cui da sfollati ci si trova tutti uguali dentro una tenda, nella reclusione domestica di questi mesi di pandemia le famiglie si sono trovate isolate, con dotazioni tecnologiche, spazi, risorse, competenze e tempi da dedicare alla scuola differenti, ciascuna nel proprio status: la scuola ha contribuito suo malgrado a sottolineare le differenze di classe, facendo perdere i contatti ai più fragili.

I docenti sono stati prima invitati e poi obbligati alla "didattica a distanza", subito sintetizzata con l'acronimo *DaD*, per non smentire la moda delle infinite sigle che negli ultimi anni caratterizzano il linguaggio scolastico o scolastichese, quasi incomprendibile per chi non è del mestiere. Didattica a distanza è un ossimoro stridente per chi crede che la scuola sia luogo di vicinanza, di incontro, di integrazione e di relazioni personali, fatto di presenza, sguardi, suoni e rumori, profumi e odori.

Gli insegnanti si sono da subito dati da fare, aggiornandosi con le più moderne tecnologie, tante volte biasimate e vituperate durante le loro lezioni. L'uso di strumenti tecnologici nella didattica, spesso invocato e reclamato da più parti, è diventato realtà, con una corsa all'aggiornamento da parte di tutti, anche di quelli più restii per età anagrafica. Moltissimi insegnanti per la prima volta hanno sperimentato videoconferenze, aule virtuali e le mille risorse delle piattaforme digitali, si sono

rimboccati le maniche in modo più o meno ingegnoso e creativo, hanno studiato e chiesto consigli. Piattaforme, social, tablet, computer sono diventati una quotidianità quasi ossessiva. Le scuole sono state più "fortunate" degli ospedali, perché è stato abbastanza facile trovare i dispositivi utili per una didattica alternativa, grazie anche agli immediati finanziamenti ricevuti dal Governo, discutibili se poi si pensa che alcune famiglie, non avvezze all'utilizzo di strumenti tecnologici, si sono ritrovate in casa un tablet o un pc, senza le competenze per utilizzarli, ma avendo magari il problema contingente di fare la spesa e sfamare tutti, a causa della perdita del lavoro. Ma questo è un altro discorso. Quasi tutte le scuole e quasi tutti i docenti ce l'hanno fatta: tranne poche eccezioni, ognuno continua a fare la sua parte, con coscienza deontologica e senso del dovere.

Il nodo vero però non sta qui. Superato il problema tecnico, la questione seria da affrontare con ragionevolezza è stata quella dell'assenza della scuola reale e del senso di questa attuale "scuola".

Si tratta di scuola anzitutto? Si può parlare di classe senza un luogo di vita e di lavoro comune? Per bambini, ragazzi e adolescenti i mesi sono pieni di eventi, esperienze, cambiamenti; altre abitudini hanno preso il posto della scuola. Il lavoro a cui sono chiamati i docenti e gli studenti è molto diverso da quello abituale. È una sfida per tutti e come tale va affrontata. È inutile arroccarsi su posizioni troppo conservatrici e fingere che questa realtà non ci sia. È inutile far finta che sia tutto normale (posto che la normalità esista), come prima, e pretendere di far passare i contenuti disciplinari allo stesso modo e di raggiungere i medesimi obiettivi. Va tutto rivisitato e ripensato. Lo sforzo e la fatica richiesti sono ingenti, soprattutto perché è necessario mettersi in discussione come professionisti e come uomini, cosa assai difficile. Non si tratta solo di trovare modalità nuove di approccio con i ragazzi, tecniche innovative di insegnamento e condivisione, di invio e ricezione di compiti; si tratta di interrogarsi sulla propria professione

e sul proprio ruolo. Del resto ce n'era bisogno, visto che oggi i docenti sono scambiati per tutto: insegnanti, educatori, terapeuti, psicologi ...

Il docente insegna ed educa. Partiamo da qui. INSEGNARE (*in + signare*) significa lasciare un segno. EDUCARE (*ex + duco*) significa condurre fuori. Il docente lascia un segno nell'animo dei suoi studenti, di qualunque natura esso sia, un segno positivo o negativo, un segno comunque determinante per la crescita di una persona. Quante volte nella vita ricordiamo i segni che i nostri insegnanti ci hanno lasciato! Li malediciamo o li benediciamo a seconda che essi siano ferite o siano sentieri ben tracciati da seguire. Il docente lascia il segno non certo versando conoscenze come in un imbuto per riempire un vaso vuoto, idea questa che aveva il retore Quintiliano, ma piuttosto cercando di condurre fuori quanto il discente ha già dentro di sé e aspetta di essere attivato, educando appunto, alla maniera socratica e platonica.

E allora in questa fase particolare la didattica in senso stretto, intesa come insieme di conoscenze e contenuti, che pure c'è per forza legislativa, non è in primo piano (posto che in presenza lo sia e lo debba essere). Prioritario è *il benessere* degli studenti, della generazione dei bambini, dei ragazzi e degli adolescenti che si trovano chiusi in casa con fratelli e genitori, quelli che abitualmente sono "i loro nemici", quelli con cui si sfogano e contro cui hanno sempre da ridire. Sono lontani dagli amici e da figure di riferimento con cui confidarsi e in cui cercare conforto.

Il docente, con tutti i suoi limiti, ha il compito di dar loro un ritmo, di aiutarli a capire che il tempo ha un senso, che la vita in questo momento è così e vale la pena comunque che sia vissuta, di aiutarli a capire se stessi. E allora, forse, più che pensare a interrogazioni e verifiche e programmi e voti e note e arrabbiature per le mancanze e i ritardi, il docente deve educarsi a vedere il buono che i ragazzi danno, a stare nella relazione con loro, a creare un percorso di crescita con loro, che favorisca la maturazione e di conseguenza l'apprendimento. La scuola non è una macchina nozionistica basata su aridi criteri valutativi. Moduli e burocrazia (che ci sono e vengono richiesti), lezioni e compiti vanno incanalati in un'ottica di buonsenso e di umanità, che faccia sentire gli alunni esseri umani degni di rispetto e degni di essere ascoltati. Quel che conta maggiormente è la partecipazione degli alunni, il fatto che ci siano, che accettino la relazione, che riflettano e provino emozioni, dimostrando impegno e responsabilità, che sono, molto più di prima, affidati a loro.

Una testimonianza fra le tante

Un attore e una docente hanno provato a fare teatro con i ragazzi, accettando la sfida di una Dirigente illuminata, che ha pensato che il teatro, attività già avviata e che sarebbe rimasta sospesa, potesse essere un modo per tenere uniti

gli alunni e che ha scelto (perché no?) di dare una mano a professionisti in questo momento forzatamente fermi e poco visti o non visti dal sistema, a volte in difficoltà economica. È bastata un po' di creatività, unita alla voglia di mettersi in gioco e di pensare al proprio mestiere in modo diverso, da parte di due persone, una docente e un attore appunto, che hanno provato a svolgere il loro lavoro reinventandolo, forse un po' dimenticando il loro ruolo e facendo procedere in sintonia, anche se da lontano, le loro idee e le loro passioni. Ingrediente fondamentale è stato poi l'entusiasmo dei ragazzi: il loro coinvolgimento, la loro condivisione, la loro voglia di fare scuola divertendosi e insieme imparando (hanno spesso usato i due verbi insieme) sono stati i motori più importanti per mandare avanti il progetto. Impossibile fare teatro a distanza: questo è evidente. Nel teatro, come nella scuola, è centrale la relazione tra attore e pubblico: "il teatro può esistere senza trucco, costumi e scenografie appositi, senza uno spazio scenico separato, senza



gli effetti di luce e suono... ma non può esistere senza la relazione con lo spettatore in una comunione percettiva, diretta" (Jerzy Grotowski). Ma un laboratorio teatrale non è teatro: può essere un laboratorio sul teatro o che del teatro ha alcune caratteristiche; la sua finalità non è quella di arrivare a uno spettacolo con un pubblico, a una messa in scena, ma quella di stare insieme, di divertirsi insieme, di crescere insieme, di percorrere insieme un pezzo di vita, di condividere qualcosa. L'attore ha concluso il lavoro scrivendo ai ragazzi: "Credo che il nostro sia proprio stato un agone: ci siamo sentiti parte di un momento speciale per la nostra piccola classe/comunità, esattamente come i Greci. Abbiamo dialogato. Abbiamo imparato e domandato. E questo lo abbiamo fatto insieme: questo è il teatro, io e te insieme! La distanza e la tecnologia non ci han-

no “favorito”; sarebbe stato meglio vedersi, darsi una pacca sulle spalle, sentirsi ridere, sbaciucchiarsi... non è stato possibile, ma queste cose non dimenticatele mai, perché sono la fonte del vostro modo di essere e vivere”. E la docente ai ragazzi ha scritto: “Mi ha sorpreso il fatto che a vincere il nostro agone sia stata una tragedia, l’Antigone di Sofocle. Mi aspettavo vincessero le Rane, una commedia. Forse questo periodo “speciale” che stiamo vivendo vi ha portato a riflettere sulla vita e sulla morte, esattamente come fanno le tragedie greche: molti di voi hanno sottolineato proprio il tema della morte come motivo della scelta. Altri hanno invece espresso il loro voto per la modalità espositiva dell’attore, che ha raccontato le due tragedie come fossero commedie e vi ha divertito. Questo mi fa pensare che abbiate voglia di tornare a ridere e a divertirvi. Ed è giusto. Il teatro è entrambe queste cose: riflessione e divertimento. La vita è entrambe queste cose: riflessione e divertimento. In questo percorso dunque avete conosciuto un po’ il tea-



tro e avete messo in gioco un po’ la vostra vita: questo è molto bello, perché a scuola si impara a giocare la vita”.

Come dimostrano numerose testimonianze, una per tutte riportata in queste pagine, la didattica a distanza, se vissuta come temporanea educazione alla distanza, non è da demonizzare: ci sono state esperienze significative che alcuni docenti e alunni hanno vissuto e racconteranno, esperienze di scuola e di vita. Chi aveva costruito con i docenti relazioni di rispetto e di dialogo e vissuto con i compagni esperienze culturali e umane di un certo valore riesce a stare sulle piattaforme con più facilità, a condividere anche attraverso gli schermi, senza dispetti, noia e sospetti, con desideri ancora accesi e interessati. La scuola è comunque un luogo di riconoscimento, di identità, soprattutto adesso che c’è solo la casa e non ci sono altre attività

e luoghi di ritrovo. Ma sarebbe un errore esagerare e sopravvalutare la portata di tutto questo. Qualcuno si chiede già se questa possa essere una condizione valida ad oltranza, una reale, autentica accelerazione verso un nuovo tipo di scuola. Qualcuno è convinto che una scuola che cambia, che sta al passo con i tempi, che ottimizza le nuove tecnologie, impiegandole senza abusi, non sia poi così male. Il rischio che questa diventi la scuola del futuro è realistico e palpabile.

Ma la scuola non deve e non può diventare questo. Gli strumenti usati si rivelano utili per fare fronte a situazioni emergenziali come l’attuale, ma si tratta appunto di condizioni straordinarie perché trascendono l’ordinario. La scuola, quando possibile e in sicurezza, dovrà ricostruire rapporti interrotti e rendere ancora l’aula un luogo affettivamente e culturalmente accogliente. Il contatto diretto tra docente e studente è insostituibile, perché si insegna anche con l’esempio, con la testimonianza di vita, con la coerenza, aspetti che per natura non possono essere rimpiazzati da qualsivoglia ‘soluzione tecnica’. Cosa è un’esperienza educativa e di apprendimento culturale senza gli scambi e i corpi? Ogni forma di conoscenza ha bisogno di desiderio vivo, di carne, di parola autentica per esistere.

Quel che si sta vivendo non è la nuova frontiera della pedagogia, come da certi umori si percepisce, ma un contributo di riflessione per la futura nuova scuola nelle vecchie amate/odiate aule, dove si tornerà, forse, con più profondità e più dolcezza, nella consapevolezza che i preesistenti mali della scuola, il comune disagio di alunni e insegnanti, non saranno stati annullati. La scuola in presenza garantisce davvero l’apprendimento come ricerca, scoperta, costruzione di competenze attraverso esperienze dotate di senso e cariche di significato? Non basterà riavvicinare i corpi all’interno di un’aula e di un edificio, con ritmi stabiliti, perché si ritrovino magicamente i valori pedagogici più alti su cui la scuola si dovrebbe fondare. Bisognerà tornare in classe guardando i banchi e le sedie rimasti vuoti non con nostalgia, ma con la voglia di immaginare e ricostruire attraverso la comunicazione circolare e il contatto umano e anche, perché no, attraverso una tecnologia diventata un po’ meno sconosciuta.

“C’è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo: forse c’è chi si sente soddisfatto così guidato. C’è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo: c’è pure chi si sente soddisfatto essendo incoraggiato. C’è pure chi educa, senza nascondere l’assurdo ch’è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d’essere franco all’altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato” (Danilo Dolci) □

Soldi in parrocchia

Abbiamo fatto un po' fatica quest'anno a raccogliere il bilancio. Complice il Coronavirus che ha tolto la possibilità di incontrarsi di persona e che ha bloccato un po' tutte le attività, non siamo riusciti prima d'ora a mettere insieme dati e cifre in maniera tale da poter pubblicare i dati. C'è anche altro da aggiungere, però: il lavoro ha richiesto maggior tempo perché in questo periodo abbiamo modificato la contabilità parrocchiale, per poter leggere con maggior facilità i dati, ma soprattutto per giungere a poter analizzare con maggior profondità i vari centri di costo. Inoltre si sono coinvolte persone nuove, che stanno prendendo confidenza con i bilanci di quella casa particolare che è la Parrocchia: non è facile, di primo acchito, comprenderne le dinamiche e le complessità. Neppure è facile tenere presenti tutti i movimenti diversificati e intuirne tutte le particolarità. Ci dispiace di non essere riusciti prima ad offrire a tutti questi dati. Lo facciamo ora, consapevoli dell'importanza di rendere pubblico il bilancio della comunità. Ci sembra, infatti, scelta di condivisione e di trasparenza. Proprio anche in questo modo, rendendo conto della gestione dei soldi ed evidenziando le problematiche legate a questo ambito della vita, siamo convinti di continuare a costruire la comunità in maniera rispettosa, fraterna e partecipata. Abbiamo la convinzione, così, di consegnare consapevolezza e responsabilità a tutti. Vorremmo, così, anche dire un grazie sincero a tante persone che si spendono per la comunità o che condividono e mettono a disposizione di essa ciò che hanno, con generosità. Come abbiamo fatto l'anno scorso, continuiamo a presentare il bilancio raffrontandolo con gli anni precedenti per cogliere meglio le variazioni.

	2017	2018	2019
Offerte ordinarie	63.150	70.040	77.207
Offerte per culto	2.072	2.560	-
Offerte sacramenti	17.250	11.620	14.050
Totale	82.472	84.220	91.257
Spese gestione	72.117	65.580	73.838
Spese culto	5.151	7.008	2.000
Sostegno sacerdoti	23.229	27.300	22.950
Totale	100.497	99.888	98.788
Saldo gestione ordinaria	-18.025	-15.668	-7.531
Saldo Comunità Redona	56	-1.913	11.060
Affitti attivi	19.678	19.790	21.180
IMU		-14.400	-10.400
Saldo oratorio	-14.580	-2.004	23.638
Spese straordinarie	45.271	989.023	554.713
Contributi comune e diversi	18.762	42.000	97.240
Offerte straordinarie e lasciti		931.572	58.385
Totale	-39.380	-29.646	-361.141

LA GENEROSITÀ E LE SPESE DI GESTIONE

Come sempre va sottolineato prima di tutto, con gratitudine, che le strutture e la vita della comunità si sostengono per la generosità di tante persone, che mettono a disposizione la loro disponibilità ed il loro servizio, così come attraverso ciò che ciascuno offre dal punto di vista economico per contribuire a sostenere le varie spese ed i vari impegni della comunità. Entrando nella considerazione delle cifre, va subito detto che, confrontando le offerte ordinarie di questi ultimi bilanci annuali, si nota in questo anno un certo miglioramento che ci conforta: avevamo lanciato già a giugno e poi soprattutto a settembre dello scorso anno, in Assemblea, un appello, segnalando la necessità di farsi carico delle spese correnti della parrocchia,

per la difficoltà a coprirle con le offerte ordinarie. Ne era nato il "Progetto Scialuppa", che è stato presentato alla Comunità, per chiedere di sentire come propria la comunità e le sue spese e di dividerne le difficoltà economiche con un impegno continuativo. È stata, così, istituita la seconda domenica del mese come giornata per la sensibilizzazione e la raccolta delle offerte e delle sottoscrizioni richieste alle famiglie ed ai singoli. Il progetto ha raccolto attenzione, simpatia e disponibilità. Controprova ne è il fatto che nei primi tre mesi (da ottobre a dicembre) sono stati raccolti con questo progetto 16.169 euro, permettendo di migliorare, almeno in parte, il saldo della gestione corrente. Grazie a tutti coloro che stanno prendendo a cuore il proble-

ma. Confidiamo che attenzione, simpatia e disponibilità possano continuare anche nei prossimi anni, anche perché da questo anno i bilanci saranno pesantemente penalizzati dal pagamento delle rate del mutuo per il rinnovamento dell'Oratorio (9.443,62 al trimestre, per un totale di 37.774, 48 euro ogni anno).

Per quanto riguarda le spese di gestione, bisogna continuare a sottolineare che le strutture (chiesa maggiore, chiesa minore, casa parrocchiale, oratorio) costano (soprattutto il riscaldamento e l'energia elettrica). Stiamo lavorando per contenere i centri di costo, ma la dimensione e l'importanza delle strutture non permettono più di tanto.

OFFERTE	2017	2018	2019
Ordinarie	63.150	70.040	77.207
Sacramenti	17.250	11.620	14.050
Culto	2.032	2.560	-
Finalizzate	6.300	42.000	58.585
Piani solidarietà	35.945	27.951	19.050
Offerte straordinarie	12.462	931.572	-
Totale	137.139	1.085.743	168.892

Battesimi	2.500	1.240	2.300
Comunioni e cresime	3.495	2.750	3.600
Matrimoni	4.805	2.280	1.150
Funerali	6.450	5.350	7.000
Totale	17.250	11.620	14.050

SPESE GESTIONE	2017	2018	2019
Assicurazione	2.732	3.066	5.870
Imposte tasse	14.009	2.718	2.920
Energia elettrica	6.629	8.183	5.424
Riscaldamento	17.729	22.710	23.550
Telefono	1.732	1.451	999
Varie	22.710	18.381	27.459
Contributi curia	6.576	9.071	7.616
Totale	72.117	65.580	73.838

“COMUNITÀ REDONA”

Nata precedentemente a don Sergio, dall'idea di un rinnovamento conciliare della Chiesa vissuta come comunità, ha assunto con lui uno spazio particolarmente importante. D'altra parte, ci sembra significativo che una comunità possa continuare a dotarsi di uno strumento così prezioso per qualificare il livello formativo e culturale di tutto il cammino pastorale, con la possibilità di attraversare i vari ambiti dell'esistenza dell'uomo e della vita della comunità (da quelli pastorali e spirituali a quelli sociali, politici, culturali, artistici). Purtroppo dobbiamo notare un calo delle adesioni ed una difficoltà a sostenere i costi del Giornale, in questi ultimissimi anni. Le cifre, purtroppo, non lo mettono in evidenza, anzi il saldo di Comunità Redona risulta positivo. Ma lo è solo perché ai bilanci – per motivi di semplicità – è stato applicato il principio di cassa, mentre precedentemente veniva applicato il principio della competenza economica.

LA CARITÀ

Un impegno importante la nostra comunità lo gioca da anni nell'attenzione alla carità e alla solidarietà. La somma di ciò che essa offre con questa finalità è sempre buono, anche se quest'anno ha risentito anch'essa della crisi. Si è comunque attestata sui 19.205 euro. E le forme di povertà e di disagio alle quali la comunità mantiene aperta la sua attenzione sono numerose (famiglie bisognose, minori, gli Aquiloni di Redona, Haiti, Brasile).

SPESE VARIE 2019

Cancelleria	1.5770
Oneri bancari	2.234
Manutenzione ordinaria	5.996
Varie	17.659
Totale	27.459



LA RISTRUTTURAZIONE DELL'ORATORIO

La ristrutturazione dell'oratorio è terminata e l'oratorio è stato inaugurato il 20 gennaio 2019. I costi complessivi sono stati di 1.500.000 euro circa: di più rispetto a quelli precedentemente previsti. D'altra parte, era necessario rendere effettivamente funzionale l'oratorio stesso con la sistemazione di quelle parti che lo potevano rendere tale. Il costo dell'operazione è stato coperto interamente. Per saldarlo siamo, comunque, ricorsi ad un mutuo di 350.000 euro, che – come già detto – inciderà sul bilancio annuale per 38.000 euro.

ORATORIO ANNO 2019			
COSTI		RICAVI	
Riscaldamento a metano	6.627	offerte per utilizzo sale, campo e attrezzature	10.269
Energia elettrica	8.437	contributi Comune di Bergamo	7.701
Spese di gestione	20.973	Offerte diverse	34.997
Spese per feste e attività ricreative	24.292	Entrate per feste e attività ricreative	37.633
Attività oratorio	26.702	Contributi per attività oratorio	20.099
CRE	49.009	Iscrizioni CRE	36.652
Totale	136.040	Totale	147.351
Avanzo di gestione	11.311		
Bar	24.897	Bar	37.224
Totale	24.897	Totale	37.224
Avanzo di gestione	12.327		

L'ORATORIO

L'oratorio nel complesso della gestione, grazie alla nuova struttura e alle piccole attenzioni quotidiane per il risparmio energetico, è riuscito per la prima volta non solo ad avere un piccolo avanzo economico, ma a pagare le spese del riscaldamento e dell'energia elettrica che negli scorsi anni venivano coperte dal bilancio parrocchiale. Nel bilancio dell'oratorio si vedrà che, se da una parte sono diminuite le spese del riscaldamento a gas metano, dall'altra sono aumentate quelle dell'energia elettrica per il fatto che la nuova struttura è quasi completamente funzionante attraverso questa energia rinnovabile.

Nelle ultime settimane stiamo cercando di capire come poter sfruttare al meglio l'impianto fotovoltaico, che una volta messo in opera è mancante dell'accumulatore che permetterebbe, seppur limitatamente, di poter usufruire maggiormente dell'energia prodotta.

È interessante vedere come il bar e i momenti di festa vissuti lungo l'anno si siano presentati come un polmone capace di dare buon respiro dal punto

di vista economico, senza dimenticare la bellezza e la ricchezza relazionale creatasi nell'incontro tra gli adulti e l'impegno gratuito di tanti volontari e adolescenti; l'avanzo permette all'oratorio non tanto e innanzitutto di "riempire le casse", ma di dar vita ad esperienze educative, quali ritiri, vacanze invernali ed estive, spazio compiti e laboratori con particolare attenzione a ragazzi e giovani con difficoltà relazionali ed economiche. In questo impegno sociale ed educativo c'è la generosità di tempo e di risorse messe in campo da tante persone della Comunità e anche dal Comune. Vorremmo sottolineare con passione che l'attività del bar si è rivelata cuore pulsante di ritrovo informale dei nostri ragazzi rivelando spazio accogliente di cura verso tutti. Non è indifferente e scontato che da una sana gestione possa emergere in modo preminente uno stile che sa di Vangelo, caratterizzato da uno sguardo aperto che sa farsi prossimità quotidiana per i nostri ragazzi; dal punto di vista del mandato comunitario questo è il fine a cui sempre dobbiamo tendere e di fronte al quale siamo chiamati a ripensare le nostre attività.

PER CONCLUDERE

Una preoccupazione ci accompagna: gli effetti della chiusura delle attività, dovuta alla diffusione del virus, non ha permesso nei primi mesi del 2020 di continuare a raccogliere le offerte che normalmente vengono devolute alla Parrocchia. Certo, i conti alla chiusura dell'anno ne rimarranno pesantemente segnati. Grazie a tutte le persone che hanno comunque preso a cuore le necessità della comunità, anche in questo periodo, ed a tutte coloro che lo faranno in seguito. Ribadiamo la gratitudine per ciò che ciascuno mette in campo per la vita della comunità e per la condivisione delle sue necessità. Solo in questo modo la comunità può mantenere le sue strutture e mettere in atto i suoi servizi.



Redona: tra passato e futuro

CRITICITÀ E PROSPETTIVE PER IL QUARTIERE DI REDONA

La trasformazione di Redona da “quartiere di fabbriche” a “quartiere residenziale di periferia” ha registrato un aumento costante delle criticità in termini di mobilità, servizi (ufficio postale, servizi ambulatoriali e comunali) e qualità della vita, a partire dal recupero delle numerose aree industriali dismesse. Lo scenario delle dinamiche demografiche registrate nel nostro quartiere desumibili dalla banca dati delle “Statistiche demografiche” del Servizio Sistema Informativo del Comune di Bergamo, dà il senso delle trasformazioni quantitative e qualitative a cui il territorio è sottoposto.

Cominciamo con la presentazione quantitativa dello scenario demografico corrente. Dal rapporto “Statistiche demografiche 2020” si rileva che il quartiere di Redona, uno dei 22 quartieri in cui è suddivisa la città di Bergamo, si estende per un’area di 2,03 km² (40,31 km² la città) in cui vivono, al 1° gennaio 2020, 6.929 abitanti. L’incidenza della popolazione residente a Redona su quella dell’intera città è del 5,7%, mentre l’indice di densità demografica è pari a 3.412 abitanti per km² (3.039 per la città), un dato superiore a quello del quartiere confinante di Monterosso (2.623) ma significativamente inferiore a quelli di Borgo Santa Caterina (7.582) e Borgo Palazzo - Alle Valli (5.407). Sempre all’inizio del 2020, gli stranieri residenti a Redona sono 711, pari al 10,3% della popolazione (Monterosso,

12,6%; Borgo Santa Caterina, 16,6%; Borgo Palazzo-Alle Valli, 20,4%), pari al 3,5% di tutti gli stranieri residenti in città. I dati sulla struttura demografica della popolazione residente nel nostro quartiere ci rivelano che 1.419 delle 3.265 famiglie presenti sono composte da 1 sola persona, 836 da 2 persone, 520 da 3, 382 da 4, 382 da 5 e 18 da più di 5. Gli anziani presenti (oltre 65 anni) sono 1.741, pari al 25,1% del totale, e di questi 550 (31,6%) vivono soli, 1.031 (59,2%) in famiglia e 160 (9,2%) in convivenza (presso istituzioni come Don Orione, Istituto Suore Sacramentine, Parrocchia S. Lorenzo, Missionari Monfortani).

Potrebbe essere utile proseguire questa indagine illustrando le principali dinamiche demografiche registrate a Redona lungo un arco temporale utile a focalizzare l’at-

tenzione su alcuni importanti mutamenti strutturali relativi, in particolare, alle fasce di età, alla struttura delle famiglie e agli immigrati.

Le fasce di età

Interessante osservare anche l’evoluzione recente degli sviluppi demografici relativi alle diverse fasce di età nel triennio 2015-2018. In particolare, i bambini in età pre-scolare (0-5 anni) sono diminuiti da 250 a 239 e i bambini e i ragazzi in età scolare (6-19 anni) sono aumentati da 833 a 887, mentre i giovani compresi in una fascia di età caratterizzata da istruzione universitaria e inserimento nel mondo del lavoro (20-34 anni) sono aumentati da 894 a 985. Nell’insieme, i componenti della fascia di età compresa tra 0 e 34 anni registra nel triennio un lieve incremento dal 30,7% al 31,2% della popolazione totale.

Nello stesso periodo, gli anziani (compresi nella fascia di età superiore ai 65 anni) sono aumentati di poco, in termini assoluti da 1.643 a 1.687, e lievemente diminuiti in termini percentuali, da 25,5% a 24,9%. Interessante notare che nel 2018 la maggior parte degli anziani di Redona (pari al 66% del totale) abitava in 5 delle oltre 40 vie del quartiere, tra cui spiccavano Via Corridoni (390) e Via Marzanica (177), anche se la loro incidenza sugli abitanti di ciascuna via risulta più accentuata nelle vie Don Orione (69,6%), per ovvi motivi, Legnano (62%), Legrenzi (39%), Calzecchi Onesti (37%), Marzanica (33%), Maroncelli (32%).

Struttura delle famiglie

Le persone che vivevano sole nel 1987 erano 597 (11%), di cui 12 stranieri. Il numero è andato aumentando nel tempo: per esempio 980 (di cui 112 stranieri) nel 2000, 1.380 (185 stranieri) nel 2010, fino a raggiungere

nel 2017, dopo 30 anni, il 20,3% della popolazione con 1.375 unità (168 stranieri), una percentuale quasi doppia rispetto all'inizio del periodo considerato. Dati che meritano particolare attenzione sugli anziani di Redona sono quelli che riguardano come vivono. Per esempio, nel 2015 ben 491 (di cui 372 donne), pari al 29,8%, dei 1.646 anziani vivevano da soli, il numero è aumentato a 550 unità (399 donne), pari al 31,6% dei 1.741 registrati nel 2020, mentre è rimasto sostanzialmente stabile il numero di quelli che vivono in famiglia, da 978 unità (59,4%)(di cui 474 donne) nel 2015 a 1.031 unità (59,2%)(510 donne) nel 2020. Confrontando questi dati con quelli della città si nota che in entrambi i casi i dati cittadini sono sempre superiori a quelli di Redona (rispettivamente 33,1% e 62,3% nel 2015 e 34,2% e 61,7% nel 2020).

Gli immigrati

Dalla banca dati del "Servizio Sistema Informativo" del Comune si rileva che nel lontano 1987 gli stranieri residenti a Redona erano 38, su una popolazione di 5.410 unità. Il numero è andato aumentando nel tempo: 243 (su 6.257) nel 2000, 576 nel 2010 (su 6.552), fino a raggiungere nel 2017, 647 unità, un numero pari a poco meno del 10% del totale dei residenti (6.760). Pertanto, si può osservare che nell'arco di tre decenni, l'incremento complessivo dei residenti (+1.350 unità) è imputabile in gran parte al contributo degli "immigrati" (+609 unità, pari al 45%), cresciuti in termini numerici di ben 17 volte rispetto al 1987. Secondo i dati comparabili per il quinquennio 2015-2020 i residenti nazionali sono aumentati di 484 unità (+ 7,5%), mentre i residenti stranieri sono aumentati di 158 unità (+ 22,2%), portando l'incidenza della presenza

di stranieri dall'8,6% al 10,3% (mentre in città, dal 15,8% al 16,6%). Una curiosità riguarda la presenza femminile tra gli stranieri; essa è scesa, nello stesso periodo, dal 58,2% al 52,9%. Va osservato che l'incremento più significativo degli immigrati a Redona è avvenuto nel corso del primo decennio di questo secolo, quando l'incidenza sulla popolazione totale è passata dal 3,9% nel 2000 all'8,8% nel

un flusso inferiore rispetto alla città (4,1% nel 2000, 13,6% nel 2010; 16,6% nel 2020), e possiamo anche ritenere, ragionevolmente, che la stessa considerazione valga ancor di più, nonostante manchino dati coerentemente confrontabili, nei confronti dei quartieri limitrofi, come confermano i dati del 2020 (Borgo Palazzo 20,4%, Borgo Santa Caterina 16,6% e Monterosso 12,6%).

Una ulteriore curiosità de-



Il centro di Redona negli anni '50.

2010: un dato che è rimasto sostanzialmente costante per alcuni anni per poi ricominciare a crescere nell'ultimo quinquennio fino a raggiungere il 10,3% all'inizio del 2020. Confrontando i dati sulla dinamica dell'incremento degli immigrati in città con quelli di Redona si osserva che il nostro quartiere ha registrato

mografica si cela nei dati relativi al "totale nati residenti e immigrati a Bergamo". Per esempio, nel 2015 i residenti redonesi nati a Bergamo rappresentavano il 35,8% (2.247 unità) del totale, mentre quelli immigrati (cioè nati fuori città) erano il 64,72% (4.171 unità, di cui 553 stranieri). I dati del 2018 confermano il consolida-

mento di questa caratteristica, registrando un incremento sia degli immigrati (4.459, pari al 65,9%) sia degli stranieri (647, 14,5%).

Gli sviluppi della urbanistica residenziale

Mettere a confronto i grandi mutamenti registrati nel nostro quartiere a livello economico-produttivo e urbanistico con gli sviluppi dello scenario demografico di Redona descritto in precedenza può essere d'aiuto per comprendere e valutare alcune criticità correnti ed operare per evitare quelle che potrebbero verificarsi anche in tempi relativamente brevi e per partecipare attivamente alla progettazione del futuro del quartiere.

Innanzitutto, vale la pena di ricordare le grandi trasformazioni che hanno prodotto mutamenti importanti non solo nel tessuto economico-produttivo, ma anche nell'ambito sociale di questo territorio. Già alla fine dell'Ottocento, Redona ha conosciuto la sua "rivoluzione industriale" sperimentando un lento ma progressivo processo di industrializzazione del territorio che ha dapprima ridotto e poi sostituito le tradizionali attività agricole, trasformando gran parte dei lavoratori redonesi da contadini a operai. La presenza di un gruppo di imprese dell'industria meccanica e tessile si è consolidata nel Secondo Dopoguerra offrendo opportunità di lavoro anche a tante persone non residenti nel nostro territorio. Negli anni Settanta anche Redona ha risentito degli effetti

della crisi allora scoppiata in Italia e all'estero e i primi segnali comparvero con le difficoltà sorte in una delle realtà produttive più significative, la Filati Lastex, tanto da mobilitare l'intero quartiere con manifestazioni capaci di testimoniare un grande spirito di solidarietà con le maestranze e gli operai in lotta per la difesa dell'occupazione, arrivando ad una soluzione che garantisce la continuità produttiva.

Gli sviluppi delle relazioni economiche nazionali ed internazionali avvenuti tra la fine del secolo XX e l'inizio del secolo XXI hanno segnato profondamente anche il destino di molte attività produttive qui localizzate. L'accelerazione del processo di globalizzazione, favorita dall'apertura dei mercati finanziari e reali, gli sviluppi di nuove tecnologie produttive, la comparsa di nuovi prodotti capaci di modificare la domanda di quelli tradizionali, hanno costretto molte imprese presenti a Redona a rivedere le proprie strategie industriali. Infatti, molti degli impianti produttivi locali hanno cambiato, ridotto o cessato le proprie attività, mentre altri sono stati trasferiti altrove, anche all'estero. Tra le realtà manifatturiere più significative coinvolte in questi processi di de-industrializzazione e de-localizzazione, troviamo, tra le prime a chiudere, l'Industria Cotoniera Bergamasca di via Legnano (fondata nel 1951 dal bresciano Carlo Carminati, come Cotonificio di Redona, ha cessato l'attività produttiva nel 1980 ed è stata trasformata, successivamente,

in *Carminati Industrie Tessili, operante nel settore immobiliare, con sede trasferita a Milano*); la Turani di via Grismondi (attiva nel commercio internazionale di pellami). A queste è seguita, in tempi più recenti, la cessazione delle attività della Filati Lastex di via Radini Tedeschi (produzione cessata definitivamente nel novembre del 1993); della F.O.B. di via Corridoni (*Fonderie Officine Bergamasche di Redona*); della O.T.E. di via Bianzana (*Officine Trasformatori Elettrici*); della Ex-Pirelli Redona, poi diventata Redona WallCovering di Via Leone XIII (fabbrica abbattuta nel 2011); della Reggiani Tessile di via Legrenzi (*cessata nel 2008 dopo oltre un secolo di attività, una fabbrica per lungo tempo all'avanguardia per la stampa e il finissaggio dei colori per i tessuti*) e della Reggiani Macchine - Macchinari industriali (*trasferita a Grassobbio nell'agosto 2003*); la Tessilchimica di via Legnano (*Fabbrica Prodotti chimici per filatura, tessiture, Tintorie*). Delle tante attività manifatturiere a Redona sono rimaste la Remuzzi Camillo & Figlio Snc dei F.lli Remuzzi di via Gusmini (*Remuzzi Marmi, fondata nel 1907 a Redona e realtà storica nel settore della lavorazione dei materiali lapidei*), e una serie di negozi e laboratori artigianali e di centri spedizionieri, molti dei quali sono concentrati nell'area Nord-Ovest del quartiere, tra le vie Galimberti e Grismondi (per citarne alcuni: Zanetti Hi-Fi, nata negli anni Novanta come laboratorio per riparazioni o/e installazioni di radio e televisioni, oggi opera-



tiva nel settore degli impianti per auto), Central Nord (Trasporti Spedizioni, fondata nel 1972), Ozone e DMD Point (Commercio all'ingrosso di articoli sportivi, incluse le biciclette, motocicli e motocarri accessori e parti - produzione e ingrosso), IMD Italia (negozio di biciclette); e, nella parte Sud-Est del quartiere tra le vie Martinella, Correnti, 5° Alpini e Buratti (tra cui la sede del Gruppo Bonaldi, importante realtà commerciale nel settore automobilistico italiano, Motori e Cambielli Edilfriuli ex C.H.I.E.S.A.). Nel 2010, le Poste Italiane hanno aperto un nuovo ufficio e centro smistamento per l'intera città, in via Galimberti, destinato al ritiro di raccomandate e pacchi per la città. Nuovi insediamenti commerciali sono stati realizzati anche in via Legnano (MD Discount e ToySuper giocattoli) mentre, nel 2009, l'Amministrazione Comunale, in accordo con il Demanio, ha alienato l'ex caserma Corridoni di Redona, ubicata nella omonima via, al gruppo immobiliare San Leonardo di Bergamo: un'area che, secondo il PGT, è destinata quasi integralmente all'edilizia residenziale.

Buona parte delle aree industriali dismesse sono state destinate a PII (*Programma Integrato di Intervento*) favorendo la trasformazione di Redona da quartiere tradizionalmente "produttivo" (un tempo agricolo, poi industriale) a quartiere "residenziale". I primi importanti interventi di edilizia residenziale così realizzati sono stati quelli sulle aree dismesse della ex-FOB,

comprendente il complesso commerciale Esselunga, e della ex-Filati-Lastex. Per quest'ultimo, avviato all'inizio del nuovo millennio, si aprì un aspro confronto tra i redonesi e l'amministrazione comunale, il cui esito dopo un percorso tormentato, fu quello di impedire, con il contributo decisivo del Comitato per Redona, nato in quel contesto, l'approvazione del progetto iniziale che prevedeva, come standard qualitativo, la costruzione di una grande palestra nel Parco Turani, una scelta che lo avrebbe gravemente deturpato e ridotto nelle dimensioni. Successivamente, molti altri insediamenti di edilizia residenziale, sono stati realizzati in diverse parti di Redona, di varie dimensioni non paragonabili a quelli sopra citati ma certamente significativi come, per esempio, quelli che si intravedono nelle vie dei Bersaglieri, Malliani, Marzanica (nell'area conosciuta come ex-Cascina *Vaticano*), Cascina Stroppa, e lungo via Corridoni.

Quali sviluppi futuri?

Nuovi interventi di edilizia residenziale sono in corso di realizzazione con conseguenze, facilmente prevedibili, che potrebbero peggiorare la mobilità locale e la qualità della vita. Tra gli interventi più importanti, che già destano qualche preoccupazione in molti residenti per l'impatto sconvolgente che potrà avere sulla vita del quartiere, è quello di "Redona Centro 2" (ex-*Redona WallCovering*), anch'esso risultato, non pienamente sod-

disfacente, di un lungo e tormentato confronto tra il Comitato per Redona e più di una amministrazione Comunale. Il cronoprogramma previsto per la sua piena realizzazione è suddiviso in 3 fasi, la prima delle quali, in via di completamento, comprende i Lotti A-B, composti da 2 edifici con 16 appartamenti ciascuno, e alcune opere di urbanizzazione, tra cui la ipotizzata "Piazza", con "padiglione", mentre la seconda, iniziata l'aprile scorso, con due Lotti (C-D), per altri 32 appartamenti, dovrebbe essere conclusa per la fine del 2022. Infine, la terza fase, che dovrebbe cominciare all'inizio del 2023 e concludersi entro la fine del 2025, contempla la costruzione di altri 3 edifici, di 7 piani ciascuno, per un totale di circa 60 appartamenti.

Con il PII Redona Centro 2, anche la nostra Parrocchia è stata coinvolta, ricevendo in cambio di una cessione parziale del campo Sabbio dell'Oratorio (operazione determinata da esigenze di tipo viabilistico connesse al PII citato) un contributo per la ristrutturazione dell'Oratorio. Questo intervento, non solo modificherà radicalmente l'aspetto urbanistico del centro del nostro quartiere, che potrebbe generare una sensazione poco piacevole per l'impatto visivo di 7 nuovi edifici concentrati in uno spazio contenuto e con un'area verde privata ad uso pubblico (aperta solo durante il giorno) di dimensioni piuttosto limitate in rapporto al costruito, ma provocherà anche delle conseguenze rilevanti



sulle direttrici e sui flussi di traffico di accesso e di attraversamento, nelle direzioni Sud-Nord, dell'intero abitato. Preoccupa, infatti, la mancanza di una visione complessiva dei problemi creati dai flussi di traffico che fluiscono, per esempio, verso il Centro Don Orione (RSA-Residenza sanitaria assistenziale e Poliambulatorio, aperto nel 1988), diventato un importante punto di attrazione che travalica i confini della città, a cui si può accedere, per ora, solo attraversando il centro del quartiere o vie tipicamente residenziali. Oltre a "Redona Centro 2", sono in fase di completamento altri due importanti, per quanto minori, interventi di edilizia residenziale, in via Grismondi (*Sici Abitare*, 30 appartamenti) e in via Papa Ratti (*Redona Green Residence*, 23 alloggi) che, a loro volta, contribuiranno a soffocare i pochi spazi disponibili e ad infittire ulteriormente i già pesanti volumi di traffico locale.

Purtroppo i grandi interventi finalizzati al recupero delle aree industriali dismesse non hanno ancora finito di esprimere del tutto le loro criticità. Infatti, si stanno profilando all'orizzonte due nuovi grandi interventi che riguardano le aree della ex OTE (*Progetto Chorus Life*), già entrata in fase di realizzazione, e quello della Reggiani (Tessile + Macchine). Il primo intervento, pur collocato in un'area confinante, in via Bianzana, nella parte Ovest di Redona, porterà a nuovi insediamenti residenziali accompagnati da

importanti impianti sportivi e di intrattenimento, avrà molto probabilmente un impatto sui flussi di traffico di accesso anche per Redona, nonostante le assicurazioni fornite dai tecnici alla presentazione del progetto le cui previsioni si fondano sui risultati attesi dagli interventi sulla viabilità che modificheranno le direttrici dei flussi di traffico ora convergenti sul Rondò e sulla circonvallazione delle Valli. Nel caso della Reggiani, invece, l'area di pertinenza (oltre 100.000 m²), che, pur appartenendo storicamente al quartiere di Redona, ne è stata separata dalla circonvallazione Plorzano, è di particolare interesse perché su di essa, già nel biennio 2008-2009, si sviluppò una interessante esperienza di progettazione partecipata (denominata "*Progetto Partecipativo per l'area Reggiani*") promossa dall'amministrazione Comunale Bruni, con la partecipazione di cittadini e realtà associative dei quartieri interessati, tra cui Redona. L'obiettivo della sperimentazione era di promuovere idee per la definizione del futuro dell'area sintetizzate in linee guida per l'amministrazione Comunale. Il cambio di Amministrazione nel 2010 ha di fatto interrotto il percorso e annullato i preziosi risultati raggiunti da quell'esperienza partecipativa. Tuttavia, presto si tornerà a parlare del caso Reggiani perché sono state finalmente risolte le annose controversie legali tra le due proprietà coinvolte (Reggiani Tessile e Reggiani Macchine), e perché, secondo recenti fon-

ti giornalistiche locali, l'Amministrazione Comunale parrebbe indirizzata a mantenere in quell'area un'attività manifatturiera tecnologicamente orientata, senza però prendere in considerazione, almeno per ora, alcuna delle "idee guida" emerse dal "*Progetto Partecipato*".

L'accelerazione della trasformazione da quartiere tipicamente industriale in residenziale, accentuata negli ultimi vent'anni e tuttora in piena evoluzione, se da un lato non pare sia stata spinta da una forte domanda di nuove case da parte dei Redonesi, dall'altra non sembra neanche aver offerto un grande aiuto a chi, soprattutto alle giovani coppie, avrebbe desiderato continuare a vivere nel proprio quartiere. Le speranze di molti giovani di trovare casa a Redona, infatti, sono state frequentemente disattese per una sostanziale assenza di offerta di nuovi alloggi in affitto o, ancor di più, per gli elevati costi delle nuove abitazioni. Infatti, molte delle nuove costruzioni residenziali (sarebbe interessante conoscere esattamente quanti alloggi sono tuttora inventurati) sono di livello medio-alto, difficilmente accessibili alle giovani coppie o a famiglie di reddito medio-basso, mentre sembrano esserlo per persone o famiglie a reddito medio-alto, spesso provenienti da altri territori. Redona, infatti, è diventata una zona residenziale particolarmente ambita per vari motivi, soprattutto per la vicinanza del verde collinare, la presenza di un parco (Parco Turani) molto apprezzato,



la dotazione di servizi per le fasce d'età inferiori (scuole materne, Scuola Primaria e Scuola Secondaria, Oratorio) ed altro. Per rendercene conto, basterebbe curiosare gli abbondanti annunci pubblicitari sull'offerta di nuove abitazioni delle imprese immobiliari sui siti Internet per avere contezza sia dei prezzi delle nuove abitazioni, sia delle motivazioni di natura ambientale fornite per attrarre potenziali acquirenti. Chi è nato a Redona, o è qui "immigrato" da qualche decennio, è testimone di quanto sia cambiato il quartiere e in particolare, di come il processo di cementificazione del quartiere abbia interessato non solo le numerose e importanti aree industriali dismesse, ma anche tante piccole aree verdi private, in cui sono stati compiuti numerosi e variegati processi di abbattimento e ricostruzione ampliata (quante villette trasformate in palazzi!!!), ristrutturazione, ampliamento di vecchie costruzioni, ecc.

Oltre alla diffusa cementificazione (fenomeno che non riguarda purtroppo solo Redona) un'altra criticità locale è quella dell'inquinamento da traffico (già considerevole per la percorrenza di via Corridoni come strada di penetrazione in città con milioni di passaggi annuali) che, prevedibilmente, aumenterà con l'incremento degli abitanti che verranno a riempire i nuovi complessi residenziali. Il completamento del "Redona Centro2" costituirà un difficile banco di prova per la sostenibilità della mobilità di gran parte del nostro

abitato. Il "Comitato per Redona" più volte, in passato, ha cercato di aiutare il quartiere a difendersi da interventi esageratamente invasivi e pericolosi per l'equilibrio socio-ambientale, con critiche e contro-proposte motivate e migliorative, come è accaduto nei casi del Parco Turani, della Palazzina ex-Filati Lastex (dove si è potuto realizzare nel 2017, dopo decenni di attesa l'Asilo-Nido FEMÌ, e la Comunità Alloggio per persone disabili CAROCARLO, oltre ad una palestra-piscina), e del lungo e tormentato esito del PII "Redona Centro 2". Anche l'iniziativa del "Trittico di Trittico di Münster a Redona" (video YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=vj3t7R-VEMvY>), organizzata nell'autunno del 2016 dal Comitato in collaborazione con l'ATB, condivisa con entusiasmo da molti Redonesi, era finalizzata a suscitare interesse e attenzione ad una possibilità di migliorare la qualità della vita anche a Redona puntando su una mobilità sostenibile. Una particolare nota positiva merita la costituzione del Polo Civico, la cui sede fu inaugurata nell'ottobre del 2008, come luogo di incontro tra l'Associazionismo del territorio, che rappresenta un punto di arrivo iniziato proprio con la difesa del Parco Turani e il lavoro del Comitato avviato con i primi incontri tra le associazioni del quartiere nel 2004.

Le trasformazioni di vario genere sopra ricordate (demografiche, socio-economiche, urbanistiche) pongono delle questioni a cui la politica deve

dare delle risposte, sia in termini di risoluzioni dei problemi quotidiani (nel breve periodo), sia di scelte urbanistiche capaci di salvaguardare il giusto equilibrio tra "costruito" e "qualità della vita" (nel medio periodo), ma, soprattutto, deve saper elaborare, con lungimiranza, un piano di sviluppo futuro del quartiere in connessione con il resto della città e saper scegliere le trasformazioni future più importanti: per esempio, l'area ex-Reggiani, che interessa i quartieri di Borgo Santa Caterina, Monterosso e Redona e, riprendendo un'idea già emersa e condivisa nel "Progetto Partecipato", il "pensare" ponderatamente alla riconnessione tra tutti i territori superando la "barriera" della circonvallazione Plorzano..

Il nostro Quartiere ha visto fin dal passato un'attività intensa di partecipazione e di proposta, che ha dato vita anche, fin dal 2001, ad un "Comitato per Redona", ancora attivo a difesa dell'interesse del territorio. E la stessa comunità parrocchiale ha cercato sempre di tenere in connessione l'impegno della salvezza dell'uomo con una corretta costruzione della città dell'uomo. La triste vicenda del Covid 19, che sta monopolizzando l'attenzione generale, non può farci dimenticare le esigenze di partecipazione alla vita della città in tanti altri suoi aspetti, tra i quali quello della sistemazione urbanistica non è secondario, ma l'aspetto forse più sintetico e generale dove si tutela e si promuove la qualità della vita. □



Feste e Ricordi

Defunti



GIOVANNI
SIGNORILE
(di anni 76)
† 1-4-2020



ANTONIO
PARASCANDOLO
(di anni 85)
† 1-4-2020



CAMILLO
BENEDETTI
(di anni 81)
† 1-4-2020



ANGELA
PERICO
BALDI
(di anni 95)
† 3-4-2020



ANGELA
PARIS
NEMBRINI
(di anni 90)
† 7-4-2020



RENATO
PUGLISI
(di anni 59)
† 7-4-2020



GIUSEPPINA
SCURI
GIUDICI
(di anni 94)
† 11-4-2020



LUCIANA
SALA
BALDI
(di anni 70)
† 19-4-2020



TERESINA
MANZONI
BENEDETTI
(detta TERRY)
(di anni 82)
† 24-4-2020



SILVANA
TROESI
CASTELLI
(di anni 96)
† 24-4-2020



GIUSEPPE
BORZATTA
(di anni 81)
† 3-5-2020



FERDINANDO
BIALETTI
(di anni 85)
† 8-5-2020



MARIA
MAFFIOLETTI
CAMOZZO
(di anni 95)
† 9-5-2020



FRANCA
SABADINI
PANCIRROLLI
(di anni 80)
† 13-5-2020



CARLO
COCCIA
(di anni 74)
† 23-5-2020



RANDOLFO
MORETTI
(di anni 78)
† 28-5-2020

Anniversari



PIERLUIGI
CASTOLDI
† 18-5-2010
S. Messa
celebrata
il 16-5-2020



LUCIANO
OLDRATI
† 20-5-2007
S. Messa
celebrata
il 20-5-2020



PIETRO
ARNOLDI
† 22-5-1997
S. Messa
celebrata
il 23-5-2020



MIRIELLA
MORASCHINI
FACHERIS
† 30-5-2019
S. Messa
celebrata
il 30-5-2020



GIUSEPPINA
ADELE
GAMBA
CRIPPA
† 3-6-2012
S. Messa
celebrata
il 3-6-2020



VERONICA
ZANCHI
SALVI
† 3-6-2018
S. Messa
celebrata
il 3-6-2020



DOLORES
PREVITALI
VIGANÒ
† 14-6-2017
S. Messa
alle ore 18.30
del 16-6-2020



LORENZO
CAVALETTI
† 14-6-2015
S. Messa
alle ore 18.30
del 15-6-2020



DEFENDENTE
GARGANTINI
† 18-6-2011
S. Messa
alle ore 18.30
del 19-6-2020



GIANCARLO
GALIMBERTI
† 26-6-2018
S. Messa
alle ore 18.30
del 29-6-2020



GIUSEPPINA
FUMAGALLI
CORTINOVIS
† 23-6-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 23-6-2020



FRANCO
PIROTTA
† 26-6-1981
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-6-2020



STEFANIA
PIROTTA
† 29-6-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-6-2020



GIUSEPPINA
PIROTTA
FORCELLA
† 29-6-2006
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-6-2020



LIBERO
FORCELLA
† 26-6-2000
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-6-2020



GIOVANNA
FALCO
† 10-7-2005
S. Messa
alle ore 18.30
del 9-7-2020



LUCIA
BRAMBILLA
FISCO
† 11-7-2017
S. Messa
alle ore 18.30
del 10-7-2020



RICCARDO
CAPELLO
† 31-7-1986
S. Messa
alle ore 18.30
del 21-7-2020



CARLA
BRENA
SERENO
† 22-6-1986
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-6-2020



ANNA
SERENO
† 24-7-2015
S. Messa
alle ore 18.30
del 24-7-2020



GUIDO
SERENO
† 26-7-2000
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-7-2020



ANTONINO
ALEO
† 12-8-2012
S. Messa
alle ore 18.30
del 12-8-2020



GIUSEPPE
ARNOLDI
† 1-8-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 1-8-2020



ENRICA
VALTELLINA
BOSIO
† 24-8-2000
S. Messa
alle ore 18.30
del 24-8-2020



INES
ROTA
BOFFA
† 28-8-2008
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-8-2020



GIACOMO
ARRIGONI
† 4-8-2010
S. Messa
alle ore 18.30
del 4-8-2020



LUIGIA
ARMATI
GAMBIRASIO
† 15-8-1987
S. Messa
alle ore 18.30
del 14-8-2020



EMILIO
BERTA
† 25-8-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 25-8-2020



GABRIELLA
FACHERIS
PERICO
† 25-8-2012
S. Messa
alle ore 18.30
del 25-8-2020



ANNIBALE
CORTINOVIS
† 7-9-2018
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-9-2020

pasqua2020



*Padre, che sei vita,
vinci le nostre morti;
Figlio, che sei salvezza,
guarisci le nostre ferite;
Spirito Santo, che sei gioia,
alimenta le nostre speranze.
Unico Dio che sei Amore, riempi
i nostri cuori timorosi
di quella Presenza fedele e viva
che sola è capace di rendere
la nostra quotidiana esistenza
segno di Resurrezione ...
e vita nuova sia!
Buona Pasqua*

INDIRIZZI UTILI

Sito della Parrocchia

www.parrocchiaredona.it
C/C Postale 15288244
C/C Bancario - IBAN:
IT 93 N0311111105000000000371

Casa parrocchiale

segreteria, abitazione
don Gianangelo e
don Gabriele
tel. 035.341545
fax 035.3691611
posta:
parrocchia.redona@tin.it
Padre Salvatore
tel. 3208205596

Oratorio

segreteria e don Gabriele
tel. 035.343507
cell. 329.2824056
posta:
Oratoriodiredona@libero.it
C/C Bancario - IBAN:
IT 93 N0311111105000000000371

Suore Sacramentine

tel. 035.341458

Ass. Le Piane

tel. 035.343904
posta:
segreteria@lepianediredona.it
sito: www.lepianediredona.it
C/C Bancario
UBI Banca - IBAN:
IT 76 I0311111105000000003033
Banca Etica - IBAN:
IT 03 D0501811100000015129828

Periodico mensile - Anno XLVII - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo - N. 474-475 Maggio-Giugno 2020 - Autorizz. trib. di Bergamo, N. 8 dell'8-6-1974 - Direzione don Gianangelo Ravizza (responsabile), Franco Pizzolato - Redazione: Roberto Alfieri, Davide Arciello, Sergio Brigenti, Antonio Candotti, don Lino Casati, Tarcisio Gaspari, Margherita Ianniello, Sandro Lorenzi, don Gabriele Mazzoleni, Sergio Parazzini, Andreina Paris, Serena Pievani, Filippo Pizzolato, Franco Pizzolato, don Gianangelo Ravizza, don Giuseppe Sala, Claudio Salvetti. Proprietà: Parrocchia di S. Lorenzo Martire - Quartiere di Redona (Bg) - sede: via Leone XIII, 15 - Bergamo - Telefono 035/341545 - Fotocomposizione e stampa: ditta Intergrafica Srl (Azzano S. Paolo - Bergamo).



Sguardo aperto sul futuro, tenerezza forte e senso di fiducia attraversano i corpi, le mani, i volti dell'uomo e del bambino che don Giuseppe ha consegnato a suo tempo alla carta ed ai colori e che ci riconsegna in questo inizio di estate.

Un'immagine intensa che ci fa bene in questo periodo e che ci fa guardare avanti con fiducia e con speranza. Ci fa sentire la voglia di rimetterci in cammino con la freschezza leggera del bambino che continua a stupirsi della vita e del mondo, delle persone e della natura, delle cose e degli affetti. E che, insieme, sa di poter contare su qualcuno che non lo lascia solo; che lo sorregge e lo incoraggia, che lo porta sulle spalle e lo lancia nel futuro, che lo custodisce e gli consegna libertà. Come capita quando riusciamo a sentire il sapore della Comunità e della fraternità vissuta o del mondo percepito come casa. Come capita soprattutto quando ci sentiamo accompagnati e custoditi dalle spalle forti del Pastore della vita e dell'essere. Ci possono stare anche le ferite, allora: segni della vita attraversata in tutto il suo realismo ed in tutta la sua crudezza. Segni, anche, di resistenza e di resa, di passione e di forza, e magari di amore e di dono. Così, almeno, ce le consegna lui.

Buon cammino e buona estate a tutti!